

SICILIA LIBERTARIA

Giornale anarchico per la liberazione sociale e l'internazionalismo

SOMMARIO

CRONACHETTA IBLEA. Ragusa: Lo zapatismo può attendere 2
NO MUOS. Il TAR prende tempo, la lotta continua 2
MIGRANTI. Askavusa: No alla Carta di Lampedusa 2

EUROPA. Tiro mancino di Napolitano 3
AL DI QUA. E la mafia miracolosamente sparisce 3
25 APRILE. Noi siamo antifascisti in quanto siamo antiautoritari 3
MUSICA. I viaggi della Caruana 4

CINEMA. The Wolf of Wall Street 5
VENEZUELA. La controffensiva dell'impero 6
ECONOMIA. Sulla differenza tra costi effettivi e costi rilevati 6
ELEZIONI. Contro l'Europa degli stati 6

Editoriale

Lavoro zero

Ogni anno la "festa dei lavoratori" va trasformandosi in "la festa ai lavoratori", e la demolizione di conquiste e garanzie va avanti inesorabile, lasciandosi dietro una scia di precarietà, di subalterità, di sfruttamento. Matteo Renzi non poteva essere da meno, ed uno dei primi provvedimenti annunciati è stato il cosiddetto "job act" (ormai è diventata consuetudine presentare tutte le prese per il culo in inglese, da *spending review* in poi). Si tratta dell'ennesimo colpo d'accetta alle normative sul lavoro: i contratti a termine potranno durare fino a 36 mesi, all'interno dei quali saranno rinnovabili fino a 8 volte senza intervallo, e non sarà più necessaria una causa che li giustifichi; il numero dei lavoratori a tempo determinato dentro un'azienda si eleva al 20%, limite che i contratti potranno ancora innalzare. I padroni, a ogni scadenza, potranno sostituire i lavoratori, i quali aspetteranno invano un lavoro stabile.

Il contratto di apprendistato viene alleggerito dagli obblighi formativi e potranno esserne introdotti di nuovi senza bisogno di assumere a tempo indeterminato il 30% dei precedenti apprendisti. E' il via libera alla sostituzione dei giovani in maniera illimitata, sfruttandoli con contribuzioni al 35% della tariffa tabellare, più un'elemosina offerta dal padrone. Con la scusa del superamento della rigidità contrattuale, si concede il via libera alla flessibilità indiscriminata e alla precarietà a vita.

E' da tempo che ci invitano a scordarci il "posto fisso"; un dato per tutti: nel quarto trimestre del 2013 i contratti a tempo determinato attivati sono stati ben 1.539.435 su 2.266.604, circa il 70% del totale, mentre quelli a tempo indeterminato sono stati solo 364.972, corrispondenti al 16,1%. Milioni di persone sono alla costante ricerca di un lavoro che, se va bene, durerà solo pochi mesi, mentre per accedere all'indennità di disoccupazione (oggi Aspi e mini Aspi) saranno obbligati ad accettare offerte di lavoro provvisorie e miserevoli; parallelamente si restringe la platea di chi può usufruire di cassa integrazione e mobilità in deroga.

Le norme sull'apprendistato e quelle sul lavoro in generale erano state ormai ridotte a delle vere tagliole per i lavoratori; ma i padroni non sono mai paghi e i loro fedeli burattini al governo, mentre continuano a concedergli defiscalizzazioni, incentivi e favori (che pagherà la collettività con nuovi tagli ai servizi), marciano spediti verso l'azzeramento delle garanzie della mano d'opera; visto che non tutte le attività si possono trasferire in Cina, trasferiamo in Italia il sistema di produzione e di regole cinesi, cancellando non solo l'art. 18, ma tutto lo Statuto dei lavoratori e eliminando i contratti nazionali. Libertà di licenziamenti, obiettivo finale per ottenere la libertà di sfruttamento.

Tutto questo marcia di pari passo con la riforma delle pensioni, che riduce ad uno stato di precarietà a vita milioni di giovani e si accanisce ancora di più sulle donne, doppiamente penalizzate in quanto prigioniere di tetti pensionistici assurdi e dedite al doppio lavoro casalingo-sociale e "normale". Il risultato non può che tradursi in lavoro nero, evasione fiscale, emigrazione; i dati ufficiali sull'ultimo decennio parlano di 500.000 emigrati all'estero, non solo "cervelli" ma anche "braccia", mentre i flussi sud-nord sono ripresi in maniera vertiginosa e i paesi del Mezzogiorno tornano a svuotarsi.

Questo quadro testimonia della complicità del sindacalismo di Stato e dei limiti di quello di base e di lotta. Il primo ha partecipato al saccheggio delle conquiste e alla castrazione del diritto di sciopero, barattandoli con privilegi e regole sulla rappresentanza atte a garantire le burocrazie sindacali; il secondo non è riuscito a trasformare il disagio sociale in movimento diffuso che rompa gli equilibri sistemici e imponga obiettivi di classe.

La drastica riduzione delle aziende, Pippo Gurrieri

MUOS. Estendere la lotta ovunque e subito

Resistenza ora



disegno di Francesca Diemanuele

Tutti sull'attenti davanti al padrone americano; una magra figura da servetti che desiderano solo accreditarsi, ruffianarsi, fare i primi della classe. Così il governo Renzi, impegnato a tagliare le spese per far quadrare i conti, mette all'asta un centinaio di auto blu ma abbassa i pantaloni, come da tradizione politica consolidata, davanti al richiamo perentorio di Obama comunicato a Bruxelles e ribadito a Roma: se volete una difesa degna di questo nome dovete pagarne i costi; non può pesare tutto sul governo degli USA; i conti del resto parlano chiaro: gli USA "dedicano" alla spesa militare il 4% del Pil, l'Italia l'1,7% e l'Europa l'1%.

Solo fino a pochi giorni prima la ministra della Difesa Pinotti balbettava sull'eventuale riduzione degli F-35 da acquistare: all'origine 131, poi portati a 90 da Monti, per un ammontare di 15 miliardi di euro. Partito Obama, un Renzi baldanzoso ma accucciato rassicurava i vertici delle Forze Armate: non ci saranno tagli alla difesa, e la stessa Pinotti: "nessun passo indietro". L'Italia avrà i suoi cacciabombardieri (che Spagna, Germania e altri stati hanno rifiutato). Missione compiuta, mister Obama!

E il MUOS? Non è trapelato nulla sugli incontri privati di Obama sia con Napolitano che con Renzi; non sappiamo se hanno parlato genericamente di non ridurre la spesa, magari (sicuramente) di incrementarla; o se sono scesi nei dettagli; in tal caso siamo certi che il primo ministro e il presidente avranno fatto buon uso della loro lingua. L'unica voce ufficiosa raccolta dice che l'argomento MUOS verrà trattato in un apposito incontro tra il vice di Obama, Kerry e la ministra Pinotti. Con quale esito possiamo prevederlo.

Ma il 27 marzo un'altra scadenza incombeva a Palermo, proprio mentre Obama gironzolava per le strade di Roma e i movimenti contro la guerra manifestavano nei pressi dell'ambasciata americana:

l'udienza al Tar sui ricorsi del comune di Niscemi (affiancato da altri comuni) e di Legambiente (collegata al coordinamento dei comitati NO MUOS), contro l'annullamento da parte del governo Crocetta della revoca alle autorizzazioni a suo tempo emessa dallo stesso governo.

Ebbene, gli effetti della presenza del padrone americano in Italia si sono fatti sentire: pensate quanto sgradita sarebbe stata una sentenza che avrebbe dichiarato illegittima quella revoca della revoca, facendo di colpo tornare il MUOS illegale e, quindi, da smantellare.

Ma i giudici, molto sensibili all'aria che tira, consigliati magari da chi conta veramente, hanno tolto le castagne dal fuoco al governo rimandando ogni decisione a novembre, con la scusa di ulteriori accertamenti, delegittimando persino la perizia del prof. D'Amore, dal Tar stesso incaricato lo scorso anno, che aveva considerato valida la revoca, in quanto non sussistevano sufficienti garanzie di sicurezza né per la salute né per l'ambiente né per i voli aerei degli aeroporti siciliani, ribadendo che, per motivi precauzionali, il MUOS non si sarebbe potuto continuare a costruire. Il 27 marzo un'altra pagina vergognosa di questa storia è stata scritta a Palermo.

Lo abbiamo detto in mille occasioni: la lotta contro il MUOS non può dipendere dalle sentenze dei tribunali; quindi abbiamo atteso con poca enfasi la data del 27 marzo, più che altro per capire fino a qual punto le contraddizioni interne al sistema sarebbero potute esplodere.

Non sono esplose; registriamo un allineamento giuridico-politico-militare sulla questione MUOS che può solo rafforzare le ragioni di chi ha lottato e continua a lottare, senza fidarsi di politici e giudici.

E non è un caso se la repressione continua ad espandersi a macchia d'olio, accanendosi sui compagni più esposti e allargando il suo fetore verso attivisti d'ogni parte dell'isola, segno di una strategia ben congegnata, che parte da lontano. Second-

do la relazione annuale dei servizi "Il movimento NO MUOS continua a vedere impegnati da un lato i "comitati popolari" intenzionati a muoversi in un contesto legale.... e dall'altro componenti radicali determinate a compiere, con il supporto di esponenti antagonisti e anarchici siciliani, azioni di lotta più incisive, incentrate prioritariamente sulla tematica antimilitarista". La distinzione tra "buoni" e "cattivi", chiave di lettura dei servi segreti, sarà la costante della mistificazione mediatica man mano che la lotta si acuirà, ad essa si adegueranno tutti i servitori del militarismo e tutti i suoi complici. Ogni qual volta verranno lanciate proposte e iniziative di lotta più conseguenti e "naturali", gli verranno contrapposte quelle all'acqua di rose di settori istituzionali e partitici, nel tentativo di spezzare l'unità del movimento.

Non si tratta di rinnegare la validità di convegni, studi, conferenze, feste, mozioni istituzionali e digiuni, quanto di mettere in chiaro che tutto questo non può contrapporsi metodologicamente all'azione diretta, ai gesti di disubbidienza, alle iniziative di disturbo, alla pressione dal basso, ma può solo esservi complementare, perché questa battaglia ha bisogno di alimentarsi di idee, simpatie, nuovi attivisti e di momenti di riflessione e approfondimento.

Chi vuole mettere ai margini l'unico movimento che fin ora ha costruito opposizione, più o meno popolare, al MUOS, cercherà di incrementare la visibilità dei politici, dei sindaci, dei membri delle varie caste, come già avviene da qualche settimana, anche in vista delle prossime elezioni europee.

In questo quadro s'inserisce anche la calata della Commissione sanità del Senato a Caltanissetta per una serie di audizioni a 180 gradi utili a far comprendere i problemi legati al MUOS ai culi di piombo di palazzo Madama, ai quali interessa sapere, per sintetizzare, se il MUOS faccia male o meno. Magari per quantificare eventuali risarcimenti, come ha sfrontatamente dichiarato qualcuno.

Che la lotta di Niscemi abbia preoccupato i padroni americani e i loro servitori italiani, lo dimostrano non solo questa strategia, ma anche il viaggio organizzato dall'ambasciata USA alle basi MUOS di Virginia e Hawaii per un manipolo di giornalisti, al fine di fargli vedere come le parabole non facciano male, anzi facciano "mille volte meno male di un telefono cellulare".

Impresa solo parzialmente riuscita, ma che la dice lunga sull'apprensione che la mobilitazione in Sicilia ha creato nei vertici militari statunitensi, non solo per i ritardi già causati al completamento del sistema, ma per le sorprese che potrebbe riservargli in futuro.

Il movimento, dal canto suo, va avanti; il 1° marzo ha dimostrato che la lotta non arretra; in molte località siciliane e continentali le iniziative sono aumentate, e per il 25 aprile è organizzata una due giorni di lotta e di confronto sia con altri movimenti di resistenza che con la popolazione, con cui si cercherà di dimostrare l'ostilità che migliaia di attivisti e di semplici cittadini nutrono per le forze di occupazione USA.

A chi segue da lontano questa battaglia un appello: non si consideri questa una semplice lotta territoriale; lo è nella misura in cui un territorio si sta muovendo contro un sopruso che subisce in prima persona; ma la posta in gioco è internazionale, e le forze territoriali da sole non potranno mai farcela.

Il NO al MUOS deve al più presto invadere ogni angolo d'Italia ed espandersi sul piano internazionale. Se qualcuno ha pensato che con l'innalzamento delle parabole la lotta si fosse fermata, ha fatto male i suoi conti.



SCIRUCCAZZU

MORETTI AGENTE UNICO

Bisogna riconoscere il coraggio di Mario Moretti, Amministratore Delegato di Ferrovie dello Stato SpA; è stato l'unico manager pubblico ad alzare la voce quando il governo ha parlato di tagli agli stipendi dei super dirigenti. Ha ribadito senza vergogna quello che tutti gli altri suoi colleghi pensavano ma non avevano l'ardire di dichiarare, e cioè, che il portafoglio non si tocca. E infatti il governo ponendo dei tetti alle retribuzioni dei managers, ha escluso FS, ENI e pochi altri.

L'antipatico Moretti la sua carriera l'ha fatta per buona parte dentro la FILT-CGIL, arrivando a ricoprire la carica di segretario generale, distinguendosi per aver firmato accordi e contratti tutti rigorosamente a perdere per i lavoratori; erano i tempi in cui qualsiasi trattativa prima doveva passare dalle forche caudine dei burocrati sindacali; poi le strutture di base dei sindacati sono state cancellate, e i ferrovieri, per loro fortuna, hanno cominciato ad agire al di fuori delle organizzazioni sindacali collaborazioniste, vere fabbriche di dirigenti per tutti i posti di comando aziendali. Mario Moretti divenne così Amministratore di RFI, per poi essere promosso a capo indiscusso di tutto il gruppo, con uno stipendio lordo di poco superiore al milione di euro l'anno.

Con i tagli del governo Monti il suo compenso scese a 850.000 euro l'anno, più o meno 100 volte la pensione minima di milioni di italiani, o, per restare in ambito ferroviario, circa 30 volte lo stipendio lordo di un macchinista. Cosa fa Moretti per meritarsi tanta gratificazione? Dice di aver rimesso a posto i conti di FS, ma non dice che i costi per l'alta velocità li ha pagati la collettività, mentre i ricavi sono andati al gruppo FS. Il trasporto universale è in panne, nel Sud si viaggia peggio che nell'800. Moretti è stato uno di quelli che si è battuto per l'agente unico alla guida dei treni; cioè un solo macchinista al lavoro, anche sulle frecce. Bene, visto che lui guadagna per 30 volte, approveremmo il suo lauto compenso solo quando tutto da solo riuscirà a guidare trenta treni, dimostrando così la sua grande produttività.

APPUNTAMENTI

Primo Maggio Anarchico

RAGUSA IBLA, PIAZZA POLA

PROGRAMMA

Ore 16. Dibattito: L'alternativa comunalista libertaria

Ore 18. Spettacolo musicale

Ore 19. Comizio di Pippo Gurrieri

Ore 21. Mojale e altri in concerto

Tutto il giorno: diffusione materiale di propaganda, banchetti di libri, controinformazione.

Possibilità di rifocillarsi sul posto. Per saperne di più: info@sicilioliberalta.it

■ Cronachetta Iblea

RAGUSA. Giunta a 5 stelle: lo zapatismo può attendere

Dopo 9 mesi di amministrazione a guida Movimento 5 Stelle al Comune di Ragusa, è il caso di fare un bilancio per capire se il parto di un'esperienza di rinnovamento è andato a buon fine oppure no.

Quando si rinnova a 360 gradi una classe dirigente, e arriva al comando una leva di giovani alla loro prima volta, sono molti gli svantaggi, dovuti in massima parte a inesperienza; ma altrettanti sono i vantaggi, per le energie nuove e la mancanza di legami con il passato che possono rendere più spregiudicate le loro scelte.

Non ci aspettavamo di certo un'esperienza di tipo "zapatista", all'insegna del "comandare obbedendo", con la squadra assessoriale e i consiglieri in mano alla popolazione, che governano il Comune obbedendo alle decisioni delle diverse assemblee cittadine. Ma una maggioranza assoluta, in cui tra l'altro non tutti sono proprio inesperti (vi sono soggetti provenienti dall'associazionismo che da anni marciano stretto l'operato delle varie amministrazioni), in 9 mesi certe cose avrebbe potuto realizzarle, rivoltando sotto sopra una città devastata dal clientelismo e dalle lobby, mettendo a nudo gli imbrogli delle amministrazioni precedenti, rendendo trasparente il palazzo, osando, con scelte un tantino radicali, una terapia shock per rifare sviluppo e socialità. Invece la sensazione è che l'amministrazione sia già finita prigioniera dei vecchi meccanismi e dei tempi burocratici, e che non riesca ad imporre soluzioni nuove ai vari problemi.

La vicenda della Tares è stato un segnale chiaro: dopo il periodo dei proclami, arrivati al dunque, si è fatto come e peggio di prima, aumentando la tassa. Troppo facile; chiunque ne sarebbe stato capace, senza bisogno di annunciare stravolgimenti della politica comunale. Se le cause dei buchi di cassa erano chiare (ma non sono state spiegate nei dettagli, né sono stati denunciati chiaramente i responsabili delle precedenti giunte) andavano individuate le responsabilità politiche, penali e personali, e ricercate e poi proposte alla cittadinanza soluzioni alternative per sopperirvi.

Ma dove il fallimento è più evidente, è nella raccolta dei rifiuti solidi urbani: la città è più sporca di prima e la differenziata è allo sbando; fatto particolarmente grave se si considera che l'assessore al ramo è l'ex leader storico di Legambiente (che da un po' di tempo è molto silenziosa, mentre prima era molto loquace sull'argomento). L'amministrazione Piccitto avrebbe dovuto scatenare fiori di impiegati (e volendo anche militanti delle associazioni) nei quartieri a spiegare finalmente come si differenzia la spazzatura, prevedendo premi per chi si comporta bene e interventi soggettivi verso chi non la fa correttamente; questo non è avvenuto, e i costi del servizio non sono scesi perché si gestisce lo stesso una farsa di differenziata ma si conferisce la maggior parte dei rifiuti nella arcisatura discarica di Cava dei Modicani. Nel frattempo cominciano le campagne per ripulire la città promosse da cittadini volontari, come si faceva un tempo per sopperire all'assenza del Comune.

La questione dei parcheggi, ereditati dai precedenti amministrazioni, che - volenti o nolenti - implicano una città costruita attorno all'uso dell'automobile, ha dimostrato l'insufficienza programmatica della giunta, che si è adoperata per il completamento anche di quello di piazza stazione, con grande gioia dei funzionari dell'ufficio tecnico, che mai hanno amato le alternative ai parcheggi (come la metroferrovia). Così il progetto di mobilità sostenibile non solo stenta a decollare, ma rischia di fallire.

I funzionari sembrano essere, in ogni ambito, i veri padroni delle decisioni, e ciò rappresenta una continuità con il passato, una trappola burocratica che i giovani amministratori non riescono a spezzare.

Avendo potuto mettere le mani sulle "carte", ci si sarebbe aspettati una serie di denunce circostanziate sulle malefatte delle giunte precedenti; se la città è cresciuta, anche illegalmente, attorno alle politiche cementizie di una classe di appaltatori "grandi elettori", forse prestanomi di innominabili, era ora che venissero fuori gli imbrogli, le forzature, all'origine di tante scelte scelerate. Possibile che non abbiano trovato niente in archivio? Possibile che dopo anni di denunce dal di fuori, ora che i documenti sono a disposizione, non esca nulla dal palazzo? Un palazzo che continua a rimanere blindato e impermeabile all'esterno. Proprio sul piano della comunicazione l'amministrazione ha mostrato i suoi limiti, mancando all'appuntamento con i cittadini, curato solo in maniera sporadica, quando questo avrebbe dovuto essere l'asse portante dell'esperienza amministrativa.

Ci sono segnali di debolezze verso i latrati dei commercianti, che vorrebbero le auto in via Roma o a Ibla; ci sono incertezze in materia di occupazione (il centro storico potrebbe essere un grande cantiere se si ridasse fiato all'edilizia, anche con veri cantieri di lavoro, ricostruendo gli equilibri urbanistici devastati da anni di espansione inusitata); non ci sono grosse novità in tema di turismo (perché si continua a tenere aperto quel Museo degli orrori che risponde al nome di Museo "L'Italia in Africa", vera apologia del colonialismo e del fascismo?) né in campo culturale (dal teatro della Concordia alle iniziative artistiche durante le festività).

La mancanza in città di una rete di partecipazione diretta che possa controllare ed esercitare un livello decente di autogoverno popolare fa sì che la delega continui a farla da padrona.

Sì, è vero, ci sono i timidi impegni contro il MUOS, il pedibus, il no all'esposizione delle discutibili opere di Franco Cilia, la lenta difesa delle ferrovie, lo spaccio per i poveri, la scomparsa dalla circolazione dei tanti tromboni della politica locale, ma sono cose molto lontane dal terremoto andazzi politici consolidati. Sarà certamente difficile amministrare una città; ma se ci si propone come antitesi al vecchio, lentezza, eccesso di prudenza, o incapacità di dettare linee realmente alternative non dovrebbero esistere, perché così non si fa altro che "lavorare" per far rientrare i tromboni spodestati, più arroganti di prima, nelle stanze del potere comunale. ■

TEATRO. "Finanza killer"

"Finanza Killer" di Fabrizio De Giovanni

Ogni tanto a Ragusa giunge della cultura non autoctona. Cala dall'alto - dall'Alitalia sempre così lontana, ma anche dall'alto dell'amministrazione comunale. Pure stavolta ci rechiamo senza puzze sotto il naso (era già successo che per vedere e ascoltare Latouche spartissimo il medesimo spazio coi rappresentanti di Territorio): giudicheremo a sipario chiuso.

Lo spettacolo si tiene in un auditorium presso la piscina comunale, a ricordarci che, nonostante i proclami bipartisan, Ragusa è ancora sprovvista di un vero e proprio teatro. L'ampio palazzetto è gremito; si scorge, immancabile, un manipolo di fiancheggiatori della nuova dire-

zione: facce nuove, è vero, ma già con l'immane sorriso di circostanza e la ruga del faccendiere. Per prima cosa sale sul palco un rappresentante di Banca Etica, si direbbe capitato per caso. Ci propone dei "flash" (sic), poi lascia spazio al sindaco rampollo e all'assessora-architetta. L'uno esorta a votare "bene" - cioè Grillo - alle elezioni europee, l'altra gongola per aver portato a Ragusa della Cultura (con la C maiuscola). Insomma, il solito copione: vantiamoci di quello che abbiamo fatto, tanto più in vista di elezioni.

Come sempre, quando sul palco salgono dei politici noi fittiamo l'inganno; a maggior ragione se il regista-attore dello spettacolo debutta

continua a pag.5

NO MUOS. Il TAR prende tempo, la lotta continua

Il movimento NO MUOS è stato presente a Roma il 27 marzo con una sua delegazione, alla manifestazione contro la visita di Obama; la sua visibilità è stata importante e fa sperare che l'obiettivo di smantellare il MUOS e le 46 antenne NRTF possa presto diventare centrale sul piano nazionale.

Lo stesso giorno, come scriviamo in prima pagina, si è svolta la farsa davanti al Tar di Palermo, su cui pubblichiamo di seguito il comunicato del Coordinamento regionale dei Comitati NO MUOS.

ANCHE SE IL TAR ALLUNGA I TEMPI LA LOTTA NO MUOS NON SI RINVIÀ

Dopo il rinvio del TAR di Palermo del 27 Marzo, restiamo convinti che dietro questa "non decisione" ci sia in realtà un intento dilatorio, a fronte di una questione che meritava una definizione urgente e tempestiva. La motivazione fornita dal Presidente D'Agostino riguardo la necessità di acquisire il parere dell'ISS e di chiedere al Verificatore nominato dal TAR, di confrontare le proprie conclusioni con quelle alle quali è giunto l'Istituto Superiore di Sanità, non ci convincono. In primo luogo perché lo studio dell'ISS era già agli atti essendo stato prodotto dalle parti; poi perché la consulenza del Verificatore D'Amore e lo studio dell'ISS non sono fra loro sovrapponibili. La prima riguarda la regolarità delle Auto-

rizzazioni rilasciate nel 2011, il secondo riguarda invece gli effetti delle onde elettromagnetiche sulla salute. I gravissimi vizi rilevati dal Prof. D'Amore, negli atti sui quali sono fondate le autorizzazioni, da lui definiti "di una superficialità imbarazzante" erano già sufficienti a far pronunciare l'annullamento delle autorizzazioni e in nessun modo possono essere sanate dal parere dell'ISS che è atto estraneo al procedimento autorizzatorio, di parte e dichiarato dallo stesso Istituto Superiore "non utilizzabile a fini autorizzativi". Allora, a cosa dovrebbe servire il nuovo incarico al Verificatore? Soprattutto, a chi serve?

Noi un'idea ce la siamo già fatta. I giorni scivolano che nei prossimi mesi il MUOS sarà messo in funzione a fini sperimentali ed è chiaro che una sentenza che andasse nell'unico senso consentito da ciò che emerso nel processo avrebbe bloccato un progetto che deve andare avanti a tutti i costi. Specie ora che Obama ci ha esortato a tirare la cinghia in periodo di crisi (che vuol dire tagli alle spesa sociale) ma non tirare il freno alla corsa agli armamenti. E a rafforzare le nostre tesi, si aggiungono anche le preoccupazioni espresse sabato scorso da diversi studiosi nell'ambito di un incontro a Palermo, sull'altissimo e allarmante livello di inquinamento proprio nella zona tra Gela e Nisemi a causa della presenza del petrolchimico, delle antenne NRTF e a breve del MUOS.



Intanto i legali sono pronti a depositare una nuova richiesta di sospensione: lo scorso ottobre il TAR aveva accolto la loro richiesta cautelare ma senza sospendere gli atti impugnati, ritenendo l'esigenza cautelare sufficientemente tutelata dall'anticipazione, proprio il 27 marzo, della decisione. Ora, però, che la decisione è slittata chiederemo, in forza delle stesse esigenze cautelari già accertate, che le autorizzazioni siano sospese e con esse la messa in funzione del MUOS, sia pure a fini sperimentali.

Nel frattempo continua l'iter delle mozioni presentate in Parlamento ed anche a quelle cercheremo di imporre una brusca accelerazione. Non si ferma né si fermerà mai la resistenza territoriale, la cui prossima tappa sarà la due giorni del 25 e 26 aprile in Contrada Ulmo per celebrare la liberazione da tutte le guerre e dal MUOS.

Il centro di trasmissioni di Nisemi è uno strumento di guerra ad uso esclusivo del governo americano che mette a repentaglio la vita, la sicurezza e la salute nostra e dei nostri figli per asservirci alle guerre degli altri. Non ci piegheremo ad un Governo servo ed a giudici succubi di queste logiche.

Intanto segnaliamo un ulteriore rafforzamento della base di Sigonella con l'inaugurazione della nuova pista del sistema Ags (Alliance ground surveillance) prevista per la prima decade di aprile. Mentre a Sommatino, in provincia di Caltanissetta, l'amministrazione comunale ha dato l'autorizzazione alla costruzione di un poligono di tiro interforze, contro cui si stanno mobilitando varie forze, che hanno chiesto il sostegno del movimento NO MUOS. ■

MIGRANTI. Askavusa: No alla Carta di Lampedusa

Dopo il 3 ottobre siamo stati chiamati a partecipare alla scrittura della Carta di Lampedusa, la cosa non ci ha entusiasmato, ma abbiamo ritenuto importante partecipare e incontrare le tante persone arrivate da molte parti d'Europa per confrontarsi. Abbiamo ritenuto di non sottoscrivere la Carta per diversi motivi. Molte cose che la Carta afferma sono condivisibili, altre meno. Ma non è solo il contenuto, quanto le modalità.

Come tanti eventi che usano il nome di Lampedusa anche questo non nasce da una esigenza degli isolani e non è l'espressione del pensiero degli isolani.

A firmare questa carta ci sono realtà tra di loro molto diverse e da alcune di queste sempre di più noi vogliamo dissociarci e non avviare alcun processo politico di condivisione. In particolare, alcune associazioni firmatarie della carta ricevono finanziamenti da fondazioni che riteniamo nemiche, una su tutte l'Open Society di Soros che ha contribuito a destabilizzare l'est Europa e a promuovere il capitalismo attraverso la retorica dei diritti umani e della democrazia.

Riteniamo assolutamente incompatibili con la nostra visione politica le posizioni sulla Siria, sulla Libia, sull'Ucraina che molti firmatari della carta hanno. Riteniamo questi, come altri stati in passato, vittime di aggressioni da parte degli USA e dell'UE. Inoltre mal sopportiamo la demonizzazione dei legittimi governi in carica di queste nazioni, specialmente a fronte di una situazione italiana, che tutto può darsi tranne che democratica.

Non aspiriamo ad un modello universale di società, tanto meno ci poniamo il problema di come governare le migrazioni e l'accoglienza. Riteniamo che ogni comunità debba trovare le proprie soluzioni in maniera autonoma e a seconda della situazione in cui si trova, anche attraverso la solidarietà e l'aiuto di chi ne condivide i modi e le azioni decise.

La nostra prospettiva di organizzazione comunitaria è comunista ed anarchica, rifiutiamo tutte le autorità esistenti in Europa, in quanto espressione di una sudditanza politica, militare ed economica nei confronti degli Stati Uniti d'America ed in quanto espressione del predominio di una classe ristrettissima di oligarchi. In generale siamo contro ogni forma di autorità.

L'Europa ed il mondo si sviluppano grazie al predominio delle classi dominanti sulle classi sfruttate. Noi vogliamo promuovere la coscienza di questa verità che è impressa nella storia e che determina il presente. Crediamo che la realtà si possa modificare solo attraverso la presa di coscienza di questo dato politico. Restiamo molto critici e perples-



si verso certe retoriche che, sia pure con varie e diversificate connotazioni, esaltano sempre di più concetti quali il meticcio, il multietnico, il multiculturalismo: non facciamo salti di gioia e non ci esaltiamo, specie se si guarda a come determinati concetti vengano assunti come veri e propri cavalli di battaglia dai discorsi mainstream del ceto politico e oligarchico dominante. Crediamo che si possa e si debba coesistere nelle diversità, ma crediamo altresì che l'Europa e gli Stati Uniti portino avanti una politica di omologazione che nasconde, dietro alla retorica politicamente corretta, intenti di assorbimento economico delle società e di produzione di nuove subalternità più funzionali alle esigenze del capitale finanziario globalizzato. Molto spesso la "sinistra" europea è stata protagonista di questa propaganda. Dai tempi del senatore Fullbright, (non a caso oggi esiste una commissione, intitolata a suo nome, che si occupa di cooperazione culturale tra USA e UE) e del conte Richard Nikolaus di Coudenhove-Kalergi, è stata promossa un'Europa multiculturale e meticcica, attraverso cui si cancellano le storie e le culture delle comunità, in favore delle aspirazioni di un "individuo" spogliato del proprio passato e del proprio posizionamento di classe. Non amiamo il concetto d'identità, inteso come una serie di valori statici, di essenze astoriche e immutabili ma affidiamo a questa parola l'espressione di una serie di conflitti, di valori acquisiti, di valori superati, di confronti, di bisogni, di culture in evoluzione e in lotta. Riteniamo che l'identità sia un processo dinamico che non può essere tradotto in una granitica lista di valori o tradizioni estetiche e culturali ma che al contempo non possa venire assorbito e digerito dall'indistinzione dell'individuo atomizzato dei mercati, soggetto esclusivo di produzione e di consumo.

(...)

La schiavitù, il colonialismo e altre forme di sfruttamento esistono da molto tempo, anche tra persone della stessa nazionalità e colore. Ma storicamente assumono connotati volta per volta differenti. È in questi concreti e specifici equilibri sto-

rici che dobbiamo collocarci e leggere il nostro tempo. Vecchie e nuove diversità, vecchie e nuove forme di sfruttamento, si mescolano e si sovrappongono in un nuovo equilibrio di contrapposizione di classe. La scomparsa della schiavitù tra bianchi implementò la tratta degli schiavi di colore. E' stata la borghesia a creare i presupposti culturali, scientifici, legali, per lo sfruttamento di classe. Proprio come oggi che, attraverso la retorica dei diritti umani, si chiede l'intervento della NATO in Siria o lo si è chiesto per la Libia. Ieri avevamo i Diderot e i Voltaire a creare le basi che potessero giustificare le invasioni coloniali, oggi, a proseguire questo (dal loro punto di vista) importantissimo lavoro, abbiamo altri intellettuali, le ONG, le associazioni: tutti legati economicamente ad esponenti della classe dominante come Soros, come le mille fondazioni filantropiche, come gli istituti bancari.

Crediamo che oggi valgano molto di più i «No». Invitiamo tutti coloro che hanno partecipato alla scrittura della Carta a non prendere finanziamenti da banche, fondazioni come quella di Soros, istituti culturali filioimperialisti e a mettere in luce le contraddizioni di chi invece si nutre di tali finanziamenti. Sono proprio loro che creano le condizioni culturali, economiche e sociali che permettono ai governi di attuare politiche di sfruttamento delle classi più deboli: uno dei risultati di queste politiche sono proprio le migrazioni così come le conosciamo. Cominciamo ad essere chiari con le posizioni e i fatti. Ecco perché noi non firmiamo la carta di Lampedusa.

Per ulteriori chiarimenti potete scrivere a questa mail askavusa@gmail.com

I compagni lampedusani di Askavusa hanno redatto questo documento critico riguardo la "Carta di Lampedusa" siglata a inizio febbraio da un'insieme di forze e organismi anti-razzisti; abbiamo ommesso, per motivi di spazio, la premessa del documento, che si sofferma più che altro sugli aspetti storici dell'immigrazione, individuandone le responsabilità negli stati capitalistici occidentali, e ricordando che i flussi via mare rappresentano solo una parte infima dell'intero flus-

so migratorio verso l'Europa. Le critiche dei compagni di Askavusa a certe realtà firmatarie della Carta sono condivisibili, in quanto mettono in luce il rischio connubio tra movimenti che si battono per una reale soluzione di classe alla questione immigrazione, ed altri che rappresentano la lunga mano del sistema, quella con cui si cerca un controllo sottile dell'antirazzismo per attuare politiche di "digestione" dei migranti all'interno dello stomaco del capitale. Notiamo anche alcune contraddizioni, come quelle tra il punto 3 e il punto 5, laddove nel primo si difendono i governi legittimi spodestati da USA e UE, e dall'altro si afferma il rifiuto di tutte le autorità esistenti.

Noi sosteniamo che nessun governo sia legittimo e a tale assunto conformiamo la nostra analisi e la nostra pratica, coscienti che su questo terreno non tutte le forze con le quali collaboriamo la pensino allo stesso modo. Riteniamo, e lo abbiamo scritto sul numero di febbraio, che la carta di Lampedusa possa rappresentare un punto di ripartenza della battaglia antirazzista, e che i suoi contenuti siano generalmente accettabili. Le differenze sui metodi tuttavia non sono secondarie, e non possono essere sottaciute, poiché, come l'esperienza sia della Rete Antirazzista Siciliana che di altre realtà di lotta hanno messo in evidenza, esse alla fine potranno risultare devastanti sul lavoro svolto. Siamo convinti che, tra i compagni di Askavusa e molte realtà firmatarie della Carta, come pure con noi di Sicilia libertaria, ci siano molte più cose in comune di quante ci possano differenziare, e questo deve essere l'elemento centrale e portante di una unità d'azione che, rafforzando la battaglia in favore degli immigrati e contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, farà anche la dovuta chiarezza con chi non si riconosce in questo assunto di base. ■

LUTTI NOSTRI

FRANCESCO TROVATO

Lo scorso 28 febbraio è deceduto a Siracusa il compagno Francesco Trovato, uno degli ultimi della vecchia guardia anarchica. Aveva infatti 96 anni. Si unì al movimento anarchico nel secondo dopoguerra partecipando alle numerose attività di agitazione, organizzazione e propaganda del gruppo Terra e Libertà, fino a quando il gruppo fu attivo (primi anni settanta, con Antonio e Lucia Moschella, Ciccio d'Angelo, Antonio Orlando ed altri compagni. Diffusore della stampa anarchica isolana, da Terra e Libertà all'Agitazione del Sud, e di Umanità Nova, era abbonato a Sicilia libertaria dal 1989, ma negli ultimi tempi, causa problemi di vista, era stato costretto a disdire l'abbonamento. La sua generosità e la sua saggezza rimarranno indelebili nei nostri ricordi. ■

Europa. Alle Fosse Ardeatine attacco alle opposizioni Tiro mancino di Napolitano

Il 24 marzo il presidente della repubblica Giorgio Napolitano non si è lasciato sfuggire l'occasione per propagandare la sacralità inviolabile dell'Europa Unita riuscendo pure, da gran comunicatore quale è, a bistrattare puntualmente quel dissenso che legittimamente ormai è pronto a divampare in tutto il vecchio continente. Ovviamente nulla di nuovo, ormai è consolidato il ruolo di Napolitano come "Testimonial d'Onore" e più influente esecutore degli interessi dell'Europa dei padroni e delle banche. Sul suo autorevolissimo "trono al di sopra delle parti" da tempo ormai non fa altro che rilasciare sistematicamente dichiarazioni di questo tipo. Ma onestamente pare eccessivo continuare a screditare così il dissenso pure sfacciatamente proprio durante la 70esima commemorazione delle Fosse Ardeatine al Sacralario di Roma.

Gli sarà sembrata quindi imperdibile l'occasione di sfruttare abilmente l'onda emotiva mediatica di questo evento coi suoi echi storici per rimarcare il senso del solenne consenso da dare a questa Europa Unita che invece sta continuando a trascinarci sempre di più nel baratro. Vorrebbero farci sembrare la crisi che viviamo come quel nostro grande e necessario sacrificio che servirà per conseguire qualcosa di storicamente superiore. Visto la recentissima salita dell'estrema destra di Le Pen in Francia una dichiarazione dallo spirito anti-totalitarista alla commemorazione delle Fosse Ardeatine poteva pure starci. Ma invece no, in questo caso la demagogia è stata spesa in difesa dell'invulnerabilità dell'Istituzione Europea manifestando la grande preoccupa-

zione per il confuso affermarsi di uno spirito populista anti-europeo. Peccato però che quel certo recente coinvolgimento dei fascisti nelle rivolte in Ucraina non abbia suscitato le stesse preoccupate dichiarazioni. Nessun timore quindi se ora questa feccia a Kiev siede anch'essa nei palazzi del potere. Gli stessi palazzi che la NATO adesso si impegna categoricamente a difendere da Putin. Quanta "ammirabile" premura si ha ora nella difesa della "sovranità" di un'Ucraina scivolata come per "magia" nel grande Luna-Park capitalista Europeo.

Non resta quindi da chiederci quanto celato e pericoloso totalitarismo ci sia invece dietro la solenne autorevolezza di Napolitano. Questo grande "Testimonial d'Onore" che ci invita di continuo, con regolari iniezioni di pomposa retorica, a farci sembrare sopportabile il grave salasso che crisi e austerità europee ci impongono, trattato dopo trattato. Questa volta l'arroganza è così tanta da spingersi così oltre fino ad arrivare a strumentalizzare, senza alcuno scrupolo, la commemorazione della tragica morte di moltissimi partigiani proprio per screditare soprattutto un movimento di opposizione che in Italia e in Europa fatica a catalizzare il dirompente scontento, proprio per colpa di queste sistematiche e ben studiate operazioni di manipolazione dei Media.

Tutti i popoli dei No, dai memori No Global agli odierni No Austerità passando dai No TAV ai No MUOS a tanti altri nascenti No, sono tutti continuamente messi all'angolo, gravemente colpiti dalla repressione e soprattutto screditati e adombrati dai Media. E questo quasi a volere annullare quella lunga tradizione politica italiana ed europea, cancel-



lando così secoli di lotte e di conquiste sociali, nonostante negli ultimi decenni si è continuato a resistere, denunciando e opponendoci alla globalizzazione e a questa Europa unita dal grande debito capitalista.

Ci si continua ad opporre senza visibilità e dal basso alle dannose e inutili superstrade, ai confini europei così fortificati e ai lager in cui vengono reclusi i "clandestini" che fuggono dalle nostre vergognose guerre umanitarie. Nonostante tutto ci si continua ad opporre alla crescente militarizzazione delle nostre vite e delle nostre terre a scapito della nostra già martoriata economia, a scapito della nostra salute e scapito delle nostre coscienze visto che ci costringono a diventare complici di guerre sanguinose e ingiuste.

Per l'esserci sempre opposti, i Media ci etichettano regolarmente, nei pochi spazi che ci dedicano, come fugaci comparse, come estre-

misti ideologizzati e addirittura, recentemente dalla magistratura, in alcuni casi anche come terroristi. Adesso ci voleva Napolitano che ci schiaccia mediaticamente nel putridone dei populisti anti-europei alla stessa stregua degli altri gruppuscoli politici borghesi o peggio neo-fascisti che nel loro miasma reazionario, xenofobo e legalitario si dichiarano essere contro l'Europa delle Banche.

Da sottolineare che quest'altro duro attacco parte da quello che dovrebbe essere proprio il nostro territorio, ovvero tra le lapidi dei partigiani e dei martiri del nazifascismo in questo giorno per noi così significativo. Ma ciò rientra perfettamente nei manuali di manipolazione di massa, ovvero lo screditare i dissidenti educando così le masse a fare di tutta un'erba un fascio.

Quindi noi tutti appartenenti ai popoli dei NO, in barba alla nostra lunga storia, magari un giorno, chissà, saremo tutti messi nello stesso treno, accompagnati molto solennemente dalla polizia europea in tenuta anti sommossa, per essere fatti sparire per sempre dalla faccia della storia, deportati nel dimenticatoio di un'Europa totalitaria che non avrà più "finalmente" problemi di ordine pubblico, di dissenso diffuso, racchiudendo popoli senza più ne coscienza ne memoria, sotto un cielo senza più stelle.

Alessio Giannetto

25 APRILE. Noi siamo antifascisti in quanto siamo antiautoritari

Da molti anni, ormai, che gli anarchici si interrogano su se stessi, provando a verificare se le fondamentali teoriche su cui poggia la loro pratica politica sono resistenti alle trasformazioni che il tempo arreca.

Il pensiero, che come diceva Giovanni Bovio è anarchico, è strutturalmente portato a rivedere le cose sotto altre prospettive: è revisionista.

Per chi frequenta il movimento da qualche decennio è facile rilevare che, in mezzo ai tantissimi mutamenti intervenuti, ce n'è stato uno, più rilevante, che ha trasformato in modo radicale lo stesso significato di anarchismo. Si è passati, nel giro di pochi anni, un attimo, se si considera che la Prima Internazionale compie già 150 anni, da una prospettiva rivoluzionaria da assalto finale - resa dei conti - nuova era, di matrice escatologica e in fin dei conti di tipo messianico, alla considerazione che rivoluzione è tutto ciò che si riesce a costruire, qui ed ora, in grado di anticipare e sperimentare nuove relazioni umane informate ai principi libertari. Se la coltivazione di un orto biologico e biodinamico ha sostituito, nell'immaginario dell'anarchismo sociale corrente, "l'alba del fatato" che "già spunta minacciosamente", è del tutto ovvio che analoghe trasformazioni siano avvenute anche per tante altre elaborazioni del nostro apparato concettuale.

Prendiamo l'antifascismo. Una persona nata all'epoca della marcia su Roma era giovane il giorno della Liberazione -25 aprile del 1945-, era nonna quando Berlusconi è sceso in campo e oggi, se campa ancora, è vecchia decrepita. Se non è del tutto rintronata è però l'unica a possedere gli elementi necessari per conoscere il fascismo e combatterlo.

Chi è nato nel dopoguerra ha potuto solo nutrirsi dell'antifascismo, reale o di facciata, della generazione precedente, che gli avrà descritto gli orrori della guerra, le parate del sabato fascista, il dopolavoro, le colonie marine e l'olio di ricino.

Per chi è nato dopo la strage di stato, -12 dicembre 1969- il fascismo, che per i suoi genitori poteva essere il braccio armato e bombarolo dei servizi segreti e della D.C., è

invece una cosa che aveva a che fare con la politica, solitamente tirata in ballo in opposizione al comunismo.

I ventenni di oggi, nati negli anni '90, non solo non hanno una qualsivoglia cultura politica, ma hanno una prospettiva storica che accomuna in uno stesso momento decenni e a volte secoli diversi, come quelle figure che, pur essendo molto distanti tra loro, risultano schiacciate quando vengono fotografate con un teleobiettivo.

Essere antifascisti oggi, allora, non può voler dire combattere idee, simboli e personaggi che sono relitti del passato ma, più semplicemente, nell'individuare, oggi, quanto rimane della sostanza del fascismo. Del fascismo rimangono lo sfruttamento economico, il dominio politico, l'oppressione sociale, il conformismo culturale, il militarismo, la violenza, il servilismo, la repressione. Ma a cosa serve chiamare in causa il fascismo quando queste forme di dominio possono essere riconosciute in tratti ben più precisi e fatti ben più attuali?

Essere antifascisti significa spiegare che Mussolini, Hitler, Franco, Salazar non sono incidenti della storia ma che lo Stato ed il capitalismo, a seconda delle condizioni e delle convenienze, possono indossare tanti abiti e che il fascismo, pur particolarmente tetto, non è che uno di questi abiti.

Bisognerà anche dire chiaramente e una volta per sempre che gli elementi che hanno caratterizzato il fascismo storico e che ne fanno un esempio di regime totalitario, sono esattamente gli stessi che abbiamo ritrovato, oltre che nel nazismo, nello stalinismo e nel maoismo. Troppo spesso, invece, nelle nostre manifestazioni antifasciste, ci ritroviamo accanto individui che negano o giustificano i gulag sovietici e i "campi di lavoro" cinesi ma che pretendono di essere chiamati compagni perché idealmente eredi della battaglia di Stalingrado.

Il loro antifascismo non è il nostro.

La Resistenza ha unito gli antifascisti nella guerra partigiana. Ma, finita la guerra, mentre i comunisti al governo disarmavano i partigiani e amnistiavano i fascisti, gli anarchici scampati alla morte e alla prigione

cercavano di riorganizzarsi e di continuare la lotta contro il loro nemico di sempre, non lo stato borghese e fascista, ma lo stato e basta.

Siamo antifascisti perché il fascismo è autoritarismo e noi siamo antiautoritari. Lo siamo da 150 anni, contro quel Marx, a cui, nonostante il verdetto della storia, i suoi discendenti continuano ad appellarsi. Per esserlo, per continuare ad esserlo, siamo stati ammazzati, reclusi ed oppressi da tutti i regimi fascisti, ma abbiamo subito le stesse vicende per mano dei loro omologhi "rossi" ogni volta che sono arrivati al potere. Il 5 maggio del 1937, a Barcellona, Camillo Berneri invitava i lavoratori spagnoli all'unità antifascista, "senza distinzione di tendenze ideologiche e sindacali": poche ore dopo veniva ammazzato, assieme a Francesco Barbieri dagli sgherri di Stalin!

Per i partiti comunisti l'antifascismo è una strategia per la presa del potere, a cui si può derogare per "ragione di stato", vedi il patto Hitler-Stalin del 1939. Per gli anarchici la lotta antifascista è una scelta naturale nei confronti di un regime totalitario e, come tale, non ha bisogno che sia dichiarata da nessuna autorità.

Quando, anche quest'anno, assisteremo alla sfilata dei partitucoli nostalgici del Partito, teniamo presente che il loro antifascismo, srotolato come un rito, per inerzia, ha bisogno di padri, di eroi, di campioni da contrapporre ad altri padri, eroi e campioni. Usano linguaggi, pratiche e simboli tipici degli ultrà. Tifoserie opposte, ma stesso gioco e stessa logica: alla retorica fascista oppongono la retorica antifascista. Noi vogliamo rompere quella logica; la nostra lotta contro l'autoritarismo fascista di ieri e l'autoritarismo democratico di oggi sta nella capacità di comprendere i meccanismi del dominio, non per costruire domini di colore diverso, ma per negarli e distruggerli, sperimentando la costruzione di nuove forme sociali, creando cose che non esistono ancora.

Ala retorica preferiamo la poesia.

Aesse

DA TRAPANI. A lezione con il lupo

Questo testo è stato distribuito agli studenti dell'Istituto Industriale "Leonardo da Vinci" di Trapani.

SE IL LUPO SI VESTE DA AGNELLO

Nei giorni scorsi il Prefetto di Trapani, Leopoldo Falco, ha voluto incontrare gli studenti per raccontargli tutte le cose buone che le istituzioni farebbero per aiutare gli immigrati: «Se in Europa ci fosse la cultura dell'accoglienza che c'è in Sicilia - ha detto il Prefetto - non ci sarebbero problemi di integrazione».

Bugie!

Se davvero volete sapere quale sia la "cultura dell'accoglienza" che c'è nella nostra città, provate ad andare al Centro Identificazione Espulsione di contrada Milo, vicino alla Motorizzazione Civile.

Si tratta di un'enorme galera per immigrati, dove le persone vengono rinchiusi perché non possono avere i documenti in regola.

Perché non possono? Perché le leggi dello Stato (le stesse leggi che il Prefetto Falco fa applicare) impediscono agli immigrati di entrare o restare regolarmente in Italia; perché sono leggi razziste e impossibili da rispettare; perché sono leggi che impediscono di vivere e lavorare alla luce del sole.

Da giorni gli immigrati rinchiusi a Milo protestano per le pessime condizioni di vita, e negli ultimi due anni sono state tantissime le rivolte e le fughe disperate.

Altro che "cultura dell'accoglienza"!

Quando il Potere vi racconta la sua versione dei fatti, state attenti: è il lupo che si veste da agnello.

Gruppo Anarchico "Andrea Salsedo" - Trapani

AL DI QUA. E la mafia miracolosamente sparì!

Chissà se Matteo Messina Denaro si è rifugiato in un convento dopo aver ascoltato le parole del papa: "mafiosi, ve lo chiedo in ginocchio: convertitevi! o vi aspetta l'inferno". E chissà se a Francesco andrà meglio di Wojtyla, che ci provò nel 1983 a scandalizzare il pubblico chiedendo la conversione dei mafiosi. E' seguita la stagione delle stragi, della trattativa, del berlusconismo: anni d'oro per la mafia, che ha consolidato il suo potere criminale, politico ed economico. Facciamo i dovuti scongiuri, dunque.

Più facile che Messina Denaro si possa essere rifugiato da tempo in un convento, non già per spiare le proprie colpe, ma per continuare la sua latitanza, almeno stando alla secolare storia dei rapporti tra chiesa e mafia in Sicilia, per nulla intaccata da qualche caso di prete vittima della mafia o a capo di movimenti antimafiosi. Lo stesso fatto che i papi, periodicamente (ma solo da qualche ventennio) debbano gridare contro i mafiosi, rappresenta la prova che c'è bisogno di coprire le accuse di vergognosa complicità che vengono mosse alla Chiesa cattolica per la sua storia, la sua cultura, la sua tradizione. Ancora oggi, senza andare a scomodare processi, sentenze, vicende, lo IOR rappresenta uno di quei cordoni ombelicali che legano indissolubilmente l'una all'altra; e sarebbe riduttivo definire mafia i capicordata siciliani, escludendo il sistema dei tangentisti, dei corruttori, dei contrabbandieri, dei truffatori, di fatto, tutt'uno con i primi. Il segreto sui conti depositati allo IOR, e le poche cose trapelate in questi anni, sono espliciti in tal senso: la banca vaticana ha fatto affari anche con la mafia. Ci sarà un motivo se Wojtyla, nel suo viaggio a Palermo del 1983 si servì come autista di Angelo Siino, considerato il cassiere di Cosa Nostra?

Ancora in questi giorni, mentre Gotti Tedeschi viene assolto, si conferma il perno dell'indagine sul giro di denaro tra IOR e altre banche italiane collegate, su cui il sospetto di riciclaggio è più che fondato. Ma c'è un altro aspetto della questione che non sarà sfuggito ai miei lettori più smaliziati: secondo Bergoglio i mafiosi si dovrebbero convertire; ma convertire a che cosa? al cristianesimo? Perché sono forse degli atei o dei musulmani o degli anarchisti? Non sono invece ferventi cattolici, di quelli per giunta che finanziano la Chiesa, ne osservano tutti i riti, ne santificano le feste anche durante la latitanza, dormono sempre con una pistola a destra e una bibbia a sinistra? Non rappresentano il prototipo del credente

che crede ad un dio a propria immagine e somiglianza e a proprio uso e consumo! Proprio come lo sono stati i dittatori che la Chiesa ha adulato e coperto in mezzo mondo, e dai quali ha ricevuto privilegi e ricchezze e potere; come lo sono stati i governanti democristiani e le cricche al seguito di Berlusconi; come lo è l'attuale compagine di Renzi.

Francesco la sa lunga, e con quel "convertitevi" vorrebbe insinuare che nella Chiesa sta il bene e nella mafia sta il male, e poi, facendo due più due, trarne la conclusione (e farla trarre a chi lo ascolta) che chi sta dalla parte del male non può essere cattolico, quindi o è di un'altra fede religiosa oppure è un non credente. Bella operazione, non c'è che dire; i Lupetti dei Boy Scout saranno tutti eccitati, e con essi tutti i fans di Libera, sempre più avvolti nella regnante confusione tra fede e legalità, che, lo vogliamo o no - e fino a prova contraria - coincidono con il Potere e non con il suo opposto.

L'operazione simpatia tende a materializzare il presupposto dell'oscuramento di ogni senso critico e dell'allineamento dei giudizi. Un papa buono, specie oggi, in tempo di crisi, di disagi sociali, di disastri economici, è utile alla ricomposizione del gregge nell'ovile, a spegnere i furori ardenti della gioventù e di quanti sono sull'orlo di un'esplosione - questa sì - biblica; un papa alla Bergoglio serve e a lasciare - in definitiva - le cose come stanno. Ad esempio, un Obama può vendere la sua immagine di uomo di pace, mentre in realtà ha fatto meno opere di pace di Bush; non si tratta di visite di cortesia: quell'incontro dello scorso 27 marzo pesa molto più di tutte le visite ai poveri e di tutte le lavate di piedi. La Chiesa cerchiobottista, nel grande vuoto di valori che attanaglia la nostra società, si propone come l'unico punto di riferimento certo; non è la prima volta che questo accade, a dire il vero; oggi occorre una Chiesa che si mostri "aperta" e "moderna", perché nell'aria spira vento di ribellione, e bisogna fare in fretta prima che il vento soffi troppo forte e travolga assetti e privilegi consolidati.

La messa alle sette del mattino del 27 marzo, per 176 senatori, 298 deputati, e mezzo governo, rientra in questa operazione simpatia caratterizzata dalla solita tremenda ambiguità istituzionale. Da una parte lo sberleffo della levatocrazia imposta agli oltre 500 pezzi grossi, dall'altra la conferma del legame indissolubile tra chiesa e stato. In quanto alle frasi su corruzione e pentimento, verrebbe da dire... da che pulpito e da quale luogo! ■

Sempre più schifato, vi saluta il vostro

Fra' Dubbio

LUTTI. Paolo Venturino, l'avvocato degli anarchici

Si è spento il 6 marzo 2014 a Catania il compagno avvocato Paolo Venturino, per un tumore col quale combatteva da lungo tempo una "battaglia all'ultimo sangue". Qui era nato il 14 luglio 1937.

Il giovane Venturino aveva poi frequentato il classico "Spedaliere", alternando la sua passione per lo sport (rugby, scacchi, pallacanestro) all'impegno politico, nel partito comunista. Nell'estate del 1960, durante i moti contro il governo Tambroni, nei quali fu assassinato a Catania l'operaio Salvatore Novembre, egli rimase ferito da un colpo d'arma da fuoco al braccio destro. Cambiò allora aria e andò dapprima a Parigi, dove frequentò l'ambiente esistenzialista, e poi in giro per il mondo (Europa dell'Est, Turchia, Medio Oriente). Tornò a Catania per laurearsi avvocato, il 3 dicembre 1965, e mettere su, in via Gabriele D'Annunzio, 212, uno studio legale, che divenne ben presto punto di riferimento dei nuovi movimenti di contestazione. Nel 1968, insieme ad Ascenzio Albanese e a Salvatore Di Giovanni, diede vita al "Soccorso Rosso" per la Sicilia e la Calabria.

Due anni dopo farà la conoscenza degli anarchici: Alfredo Maria Bonanno, Franco Leggio e, via via, i compagni dei gruppi di Catania, il "Serantini", il "Rivolta e Libertà", e per ultimo il "Gruppo Anarchico Catanese", ai quali, ben al di là dei

rapporti professionali, lo legò una vera e profonda amicizia. Ne fu il consulente legale, in tutte le lotte che condussero, accanto agli alluvionati del Fortino, agli sfrattati di San Giovanni Galermo, nelle denunce contro la tortura, contro l'invadenza religiosa, contro la leva militare (obiezione di coscienza e diserzione), contro i missili a Comiso, e poi nell'occupazione dei primi spazi sociali. Per trent'anni li sostenne appassionatamente in decine di processi, per reati di stampa e d'opinione principalmente, ma anche per reati associativi e di banda armata inesistenti, smontando teoremi e sventando provocazioni poliziesche, senza mai sottrarsi, lui non propriamente anarchico. Spirito libero e generoso, non si fece mai pagare.

Nel 2008 decise che era venuto il momento di far conoscere una parte della sua decennale produzione poetica e letteraria, ispirata dal suo lavoro di avvocato penalista. Nel libretto "Racconti scomodi", un testo spiccava su tutti: "Il muro bianco del commissario", dedicato ad uno dei nostri compagni, ch'era solito sotto il naso della polizia riempire i muri bianchi, inutili, della città con frasi del tipo "I missili non ce li ha ordinati il dottore". Spettava poi al nostro Paolo tirarlo fuori. Ci piace pensare che sarebbe contento se deponessimo oggi un grande fiore rosso e nero sulla sua tomba bianca.

Natale Musarra

LIBRI Per una cultura permanente

“Guida pratica alla permacultura” di Sepp Holzer

Molti di noi, dicevo, immaginano un mondo differente, senza banche né supermercati. Un mondo dove non c'è crisi, perché i soldi non esistono o non sono essenziali come lo sono oggi; un mondo non dominato dal capitalismo (di cui, non a caso, banche e supermercati sono i due principali emblemi e templi) ma nemmeno appiattito da un cieco socialismo di Stato. Probabilmente sogniamo: proprio nei momenti di crisi è più facile imporre la shock economy, come sa bene Naomi Klein. Ma è anche in questi momenti di crisi che si può e si deve riscoprire una solidarietà che precinde dal mero scambio economico.

Negli ultimi decenni, a partire già dai tempi del boom economico – al quale era ovvio che sarebbe seguita un'implosione – non sono stati pochi coloro che hanno provato a distaccarsi dall'influsso dell'imperante e onnipotente sistema politico-economico di massa (chiamiamolo Stato o Capitalismo, non fa molta differenza). L'anelito libertario s'è manifestato in anarchici, hippie, figli dei fiori, comunisti, contestatori, ecologisti, artisti; oggi mi pare che l'esperienza più compiuta la si può riscontrare presso i cosiddetti “permacultori”.

La permacultura – termine che unisce alla permanenza (cioè la durata sostenibile nel tempo) sia la coltura che la cultura – non è una scienza esatta né una vera e propria dottrina, ma piuttosto un insieme di più discipline, un'autentica Weltanschauung che coniuga agricoltura ed ecologia, progettazione e sostenibilità. Tutte tematiche che oggi vanno molto di moda, ma che solo pochi sono capaci di mettere davvero in pratica. Tra i riconosciuti maestri qua in Europa vi è Sepp Holzer, di cui è stato da poco pubblicato in Italia “Guida pratica alla permacultura” (Arianna Editrice 2013).

«Con questo libro mi sono prefisso di ottenere che sempre più persone tornino a considerare gratificante vivere in armonia con la natura e cercare di comprenderla, invece di combatterla», scrive Holzer. Tra i principi fondamentali della permacultura c'è la multifunzionalità, l'efficienza energetica, l'utilizzo di risorse naturali. Agricoltura, silvicoltura, architettura del paesaggio, allevamento (per i non vegani) e spesso anche turismo si intrecciano in una visione del mondo organica, “olistica”. La permacultura, in definitiva, è una riprogettazione sostenibile dell'esistente che tenta di affiancarsi dagli attuali sistemi di produzione di massa (i quali, dopo le prime abbaglianti promesse di benessere per tutti, si stanno rivelando come gli autentici distruttori degli equilibri della Terra). È perciò necessariamente ideologizzata, schierata contro le devastazioni e gli scempi ambientali e votata al recupero, al riuso e all'autosufficienza.

Già nella prefazione Holzer nota che «molti sembrano aver perso la propria capacità di pensiero autonomo e il proprio senso di responsabilità nei confronti del mondo in cui viviamo». Il problema è culturale, dunque, ma ha una forte radice economica: per colpa della fame di profitto pochi individui danneggiano ampie fasce della popolazione, costrette all'indigenza. Quel che è peggio è che questo spesso avviene proprio «in aree in cui la fame dovrebbe essere sconosciuta, perché la terra è fertile e il clima così favorevole da poter offrire cibo in abbondanza per tutti», e non solo nel cosiddetto Terzo Mondo, ma ormai anche in Europa, dove «le piccole aziende agricole vengono

perlopiù gestite come fonte secondaria di reddito, perché i contadini non sanno più come mantenersi con il proprio lavoro». Tutto ciò a favore dei grandi latifondisti e delle loro monoculture tossiche. Il superamento di un simile perverso sistema passa necessariamente attraverso la riappropriazione della terra.

Tali obiettivi ci porteranno spesso dalle parti della disobbedienza civile, o anche dell'aperta illegalità. Lo stesso Sepp Holzer si è autodefinito “l'agricoltore ribelle”: la sua volontà di sperimentare nuovi sistemi ecologici lo ha portato più volte a cozzare contro l'autorità, a scontrarsi con l'onnipotente burocrazia. «Dovremmo vivere la nostra democrazia invece di comportarci da lemming e seguire ciecamente la massa, altrimenti prima o poi perderemo sia la democrazia che i nostri diritti». Le leggi sono spesso cieche e ingiuste; nella nostra visione del mondo tendono più spesso a salvaguardare l'illecito e l'immorale che a propugnare un ordinamento sociale armonioso.

Holzer, come ogni creativo e rivoluzionario, è impegnato di spirito autenticamente anarchico. «In base alla mia esperienza, è raro che mi arrivino consigli utili per il mio lavoro dalle istituzioni pubbliche, siano esse il comune, la Camera dell'agricoltura o un qualsiasi altro ente pubblico. Di solito per prima cosa mi viene illustrato tutto ciò che non è permesso. Se prendessi sul serio queste informazioni, non mi rimarrebbero molte alternative. La conseguenza è che pensiero e azione creativa restano tagliati fuori». Chunque pratici permacultura si accorgerà presto che l'autorità costituita fa di tutto per mettere i bastoni tra le ruote – ruote che spesso il permacultore nemmeno possiede, convinto com'è che si possa fare a meno di mezzi di lavoro meccanizzati che ci rendono dipendenti, ancora una volta, dalle potenze petrolifere.

Il libro, al di là di questi spunti teorici, è un vero e proprio manuale di permacultura e consta di cinque sezioni: architettura del paesaggio, coltivazione agricola alternativa, frutteti, funghicoltura, orti e giardini; l'aspirante permacultore, o anche il semplice appassionato di orti, vi troverà una miniera di informazioni utili, spesso alternative, per fare fruttare meglio i propri lavori (due su tutte: non è previsto l'uso di mezzi meccanici, se non all'inizio dell'impianto permanente delle colture, e non è contemplata la potatura degli alberi da frutto). Forse la componente sociale della permacultura vi è un po' trascurata, ma il lettore, per farsene un'idea, farà prima e meglio a visitare qualcuna delle realtà che stanno prendendo piede anche dalle nostre parti. C'è un progetto di ecovillaggio proprio sotto Ibla, animato da alcuni cari amici; c'è un gruppo di mutuo soccorso, emblematicamente denominato MAI (Mutuo Aiuto Ibleo), che si riunisce almeno due volte al mese per lavorare, costruire e sperimentare assieme in ambito permaculturale; c'è il tentativo di avviare un mercato genuino Clandestino, momentaneamente messo da parte solo a causa di leggi bieche e dei controlli ferrei messi in atto a Ragusa; c'è un gruppo d'acquisto solidale dove è possibile conoscere, oltre ai produttori riconosciuti e “certificati” dallo Stato, anche quella galassia di piccoli contadini e artigiani (tra cui il sottoscritto e la compagna di vita) che, in giro per gli Iblei, vuole andare oltre il concetto di azienda agricola o agriturismo e sta trasformando dei piccoli appezzamenti di terreno in autentici laboratori, punti di aggregazione e fucine di un modo di pensare e agire alternativo, ecologico e anticapitalista.

Davide Tomasello
www.davidetomasello.it

Musica. Il nuovo disco della Caruana Mundi, “Angeli, Dannati e Anime sospese” (Kalimat, 2014)

I viaggi della Caruana

Le chitarre elettriche e la voce distorta che aprono “Angeli Dannati e Anime sospese”, l'ultimo lavoro della Caruana Mundi, non lasciano presagire niente di buono. Si prospetta immediatamente un album denso di suoni interessanti e parole poetiche. Le linee sono subito tracciate: sospese tra oriente e occidente, amore e rabbia.

Le canzoni della Caruana, tramite la voce del suo derviscio cantante, raccontano storie con linguaggio sensuale da fiaba e leggenda, immagini di poesia e presenze incantate. Gianni Rosso scrive e canta versi tra i più belli che si siano mai sentiti da queste parti. La musica è un mercato trafficato di corde: le chitarre di Stefano Meli e Massimo Martines giocano tra di loro al rialzo con tremoli elettrici di spettrale blues e virtuosismi su acustiche di classico legno caldo.

E altri strumenti che colorano e danno un senso: charango, dobro, ukulele, mandolino, slide; il basso di Emanuele Bracchitta, le percussioni di Ugo Rosso: dumbek, darabuka, tamburi e piatti. A questo disco, un'autoproduzione di qualità, hanno collaborato Pippo Barrile e Lia Di Quattro alle voci, Andrea Sudano alle tastiere e Tiziana Chesari per quasi la metà dei testi.

“Angeli Dannati e Anime sospese” procede spedito. Con un inizio da toccarsi le palle, “La morte è già passata qui da me...”, parte la ballatona sulfurea di Giuda, un brano dove i nostri non si fanno mancare niente: organi anni '60 alla Animals, giri armonici che invitano al ballo in coppia avvinghiato, chitarre elettriche da strappare il cuore. E una Morte dal culo grande e dagli occhi languidi, che offre con lascivia rose pallide; e intanto si sogna di sparire

sotto l'ombra perfida dei suoi seni. Sono dei versi di “Ballata di Giuda”, uno dei più bei brani di questo disco. E, questo, uno degli esempi possibili di quello che è capace di fare la Caruana, indossando il sorriso, la musica e il ritmo (gli arrangiamenti come campo per il gioco di squadra...) come viatico.

Non è che i ragazzi della Caruana siano nati ieri. Hanno tutti già vissuto altre vite, treni che sono passati, palchi infuocati con la Casbah della fine degli anni '90 e tutto quello che una sana gioventù dovrebbe saggiamente frequentare: hardcore, punk, anarchia, libri, letture, viaggi, poesie di mistici e tè arabi. “La vita scorre e fugge via” scrisse in una sua canzone Raoul Vaneigem, il nostro vampiro belga preferito.

Ora il loro viaggio li ha portati sotto le palme e i neon di questo terzo lavoro: “Angeli, dannati e anime sospese”; e chissà a chi, di noi, si riferisce il titolo. Di certo c'è che per la copertina i nostri hanno scelto una delle quattro visioni dell'aldilà di Bosch: un tunnel dove si fa presto a dire dannati ed è inutile maledire l'uomo e la sua cecità, come canta il Rosso.

La Caruana nei suoi viaggi ha attraversato tanti luoghi, e il suo centro e polo magnetico sono stati sempre i deserti del sud e gli incendi d'oriente; e il mediterraneo e il suo cuore Trinacria. In qualche altra loro canzone appaiono anche i carubbi dell'altopiano ibleo e i segni dolci e umani delle mura di pietra a secco. Paesaggi descritti anche grazie ai suoni di lingue diverse: arabo, francese, siciliano.

In questo lavoro c'è un'altra novità, quasi un nuovo possibile punto di partenza: una maggiore (e migliore) attenzione verso la canzone come oggetto possibile di bellezza; e uno sviluppo attento delle dinami-



che, dei colori e dell'intesa tra le due chitarre, -caratteristica affascinante della Caruana Mundi. In “Angeli, dannati...” la novità è un'ancora più accentuata commistione di stili; e sembra che lo sguardo dei musicisti si sia spostato in qualche modo a occidente.

Quest'affermazione è fortemente confermata dagli ultimi concerti dal vivo della Caruana. Con un cambio di line-up – Davide Tomasello che ha sostituito Stefano Meli alla chitarra, portando un suono più duro, elettrico e una presenza piena di energia sul palco; e Massimo Martines che dal vivo ha abbandonato la chitarra classica per una fiammeggiante elettrica rossa -, la band presenta un live ad alto potenziale, forte anche dell'efficace riletura elettrica dei brani del loro ultimo lavoro. Un modo per sganciarsi dall'etno-rock, etichetta che ha caratterizzato gli inizi della band e che da troppo tempo ammorba qualsiasi prodotto che per ventura nasca al sud o abbia lo sguardo rivolto verso altri luoghi che non siano quelli a

stelle e strisce. I ritmi a levare sono usati per istigare alla danza e non solo: se alla rivolta o alla fuga dipende poi da chi li ascolta: “Che orrore mi fa sentire certe idee sui soldati caduti e come eroi ricordati, le facce triviali sui manifesti elettorali. Ma le scarpe del Papa fanno pena di più”. Loro hanno già deciso: “Forse dovrei scappare, andare a Katmandou / Per abbracciare il cielo, per non vedervi più”. È la potente e intensa quarta traccia di questo disco che conferma l'energia che percorre trasversalmente i quarantadue minuti del terzo lavoro di Caruana Mundi.

Una band che esiste; e peccato per quelli che non lo sanno ancora. Il consiglio è sempre lo stesso: se andate a un loro concerto indossate il paio di scarpe più comode che avete. Avrete tempo per riposarvi, quando Gianni deciderà di ipnotizzarvi con le sue storie su perdizione e salvezza.

Entrambe, a sentire lui, hanno lo stesso sorriso di Giuda. ■
Aldo Migliorisi

WEB. Ho visto anche degli storici felici

L'amore, perché effettivamente di amore si tratta, che gli anarchici hanno per la cultura, la scrittura, il libro, diventa addirittura passione quando l'argomento diventa la storia. Basterebbe guardare i cataloghi delle edizioni libertarie per convincersene, quando non dovessero bastare i frequentissimi convegni e seminari su questioni storiche e storiografiche. C'è, tuttavia, una contraddizione che attraversa la normale condizione culturale del libertario, ed è quella di essere fautore dell'azione diretta e dell'autogestione nello stesso momento in cui si ritrova fruitore passivo dei materiali su cui fonda buona parte delle sue argomentazioni politiche. Questa contraddizione è la causa genetica del sito <http://www.casoesse.org/> che pone a sua epigrafe esplicita queste parole di Simone Weil: La scienza è un monopolio [...] per la sua stessa natura: i profani hanno accesso solo ai risultati, non ai metodi, cioè possono solo credere e non assimilare. I protagonisti di questa iniziativa veramente sovversiva, perché potenzialmente capace di svuotare il ruolo pedagogico ed egemonico dell'autoritarismo “scientifico” delle accademie, sono



gli studenti stessi. Le parole del loro “manifesto”, oltre ad essere del tutto condivisibili, dovrebbero costituire materiale di riflessione per quanti, a partire dagli Atenei Libertari, si propongono di agire sul piano della lotta culturale: Per questo abbiamo deciso di rendere accessibile non tanto i modestissimi risultati di ciò che studiamo, ma la cassetta degli attrezzi, certi di arricchirla con il contributo di chi raccoglierà il nostro invito al dialogo.

Con tutti i limiti che possono derivare dall'essere in formazione, questo ci sembra il primo passo per annullare la distanza fra chi ha gli strumenti per sapere e chi invece si ritrova, suo malgrado, a dover credere. Insomma, abbattere l'idea della cultura come monopolio di una piccola cerchia di iniziati, di cui non ci interessa minimamente far parte. Tutto questo, per noi, significa mettere al centro dell'attenzione la pratica dello scambio e della condivisione su un piano di parità. Il sito si articola sostanzialmente su due piani distinti: il primo è quello di un blog che pubblica contributi a partire da una parola chiave; il secondo è quello, più fecondo di sviluppi, di un portale che accoglie le proposte di ricerca e i lavori in corso, raggiungibile

https://we.riseup.net/coordinamentostorici. Oltre a svolgere attività di ricerca, il gruppo de Il Caso S. promuove incontri nei quali, intrecciati ai temi specifici affrontati (Neoliberalismo in Cile, Decolonizzazione, Romanticismo politico, Roma nel Seicento ...) assumono particolare significato gli strumenti metodologici, a significare che il valore educativo e politico sta proprio nella cassetta degli attrezzi e nella capacità di adoperarli. Un altro veicolo utilizzato è la radio, con una rubrica quindicinale che si chiama Vanloon, ospitata da www.radiocittafujiko.it. Recentemente una puntata, scaricabile sul sito, è stata dedicata all'anarchico Severino Di Giovanni, abruzzese emigrato in Argentina. Non ho informazioni su promotori e gestori del sito, ma ho avuto l'impressione che il coordinamento che lo cura abbia spiccate simpatie, oltre che femministe, per gli ambienti libertari, se non altro perché si sono spesso riuniti nei locali dello storico Circolo Anarchico Berneri di Porta S. Stefano a Bologna. L'iscrizione al servizio di newsletter consente di essere mensilmente aggiornati sulle iniziative, anche se l'obiettivo dichiarato è, piuttosto, quello di un coinvolgimento diretto e attivo. Di grande valore pratico è, infine, la sezione Archivi, contenente i link alle più importanti fonti archivistiche

nazionali ed estere. Questa sezione vale, da sola, una visita al sito. Navigare, in questo caso, non è il termine abusato per indicare un passatempo on line, ma il verbo appropriato per esprimere come si possa, oggi, approdare alla ricerca storica attraversando velocemente e a costi ridottissimi sia lo spazio che il tempo. Negli ambienti anarchici l'ignoranza è sempre stata considerata la grande

nemica, quella capace di rimbecillire i popoli e rendere le persone mansuete pecorelle. È giunto il momento di cominciare a riconsiderare criticamente anche la produzione della storia. L'ostilità verso la storia dei vincitori e la diffidenza verso quella dei professionisti della rivoluzione oggi non è più sufficiente. Occorre attrezzarsi per autoprodurla. ■
Squant!

NOVITA' LA FIACCOLA Suicidio

Pierino Marazzani, “Il suicidio nella storia della chiesa”. Come il clero pone termine alla propria vita grama e ipocrita. Prefazione di Valerio Pocar. Collana Anteo, pagg.68, euro 6,00, ISBN 978-88-908945-2-7.

Burocrazia

Emanuele Amodio, “Stato e burocrazia”. Percorsi di una antropologia delle istituzioni amministrative. Collana La Rivolta, Pagg. 72, euro 5,00, ISBN 978-88-908945-3-4

Richieste a: Giovanni Giunta, via Tommaso Fazello, 133 - 96017 Noto (SR), ccp n. 78699766. Per ordini uguali o superiori alle 5 copie per titolo, si applica lo sconto del 40%.

Lettere

Caro direttore, permettimi di replicare a quanto scritto dal prof. De Riccarda sulla mia poesia apparsa sul numero di febbraio.

Gentilissimo Prof., innanzitutto volevo ringraziarla per avermi affettuosamente scambiato per un giovane poeta, purtroppo sono costretto a deluderla in quanto non sono ne giovane ne tanto più mi sento di essere un poeta. Inoltre volevo precisarle che nella sua saccente e prolissa critica nei confronti di quello che io ritengo un semplice pensiero, senza nessuna pretesa o velleità che fosse una poesia, lei ha detto tanto per non dire nulla (anche se lo ha detto molto bene e da persona dotta), perché quello che lei ha sostenuto nella sua valutazione non era proprio quello che io volevo dire.

Confermo di aver scritto schiuma e non spuma, semplicemente “bambino sputato dal mare”, perché sa-

rebbe stato assurdo da parte mia pretendere che il bambino fosse nato dalla “spuma del mare come la dea Afrodite”, ma verosimilmente dalla schiuma che le onde producono sbattendo sulla barca, quindi: sputato dalla barca.

Termino volendo farle presente che, a proposito del suo gentile consiglio sulla necessità di leggere e dell'uso del vocabolario, debbo nuovamente deluderla perché, contrariamente a quello che lei pensa, e in qualità di professore mi consiglia con simpatia, debbo informarla a malincuore che io ho sempre letto tantissimo e sono certo che continuerò a farlo sino a quando la vista me lo consentirà, e tengo sempre a portata di mano il mio vocabolario, che consulto quotidianamente come il “buon cristiano” fa col suo vangelo.

Cordiali saluti
Giuseppe Schembari

NOVITÀ SICILIA PUNTO L

Aldo Migliorisi, “Raguserock70 - Come fu che le band iblee misero fuori le unghie”. Illustrato, collana Zuleima, pagg. 80, euro 15,00

Emanuele Amodio, “Stupor Mundi. Federico II e le radici dello Stato moderno”, pp. 48, euro 4,00

Richieste a Sicilia Punto L, via Garibaldi 2 A - 97100 Ragusa. Versamenti sul ccp n. 10167971 intestato a Giuseppe Gurrieri - Ragusa. Catalogo su www.sicilioliberalta.it - email: info@sicilioliberalta.it

Cinema. *The Wolf of Wall Street* (2014) di Martin Scorsese

Tra i barbari nella fogna di Wall Street

Parte prima. Rapinare una banca non è meno immorale di fondarla, diceva. La fogna bancaria di Wall Street (la più potente mafia della terra) e i barbari della Borsa (colpevoli di saccheggiare, profanare, violentare l'intera umanità...), sono oggetto di un film piuttosto convenzionale, *The Wolf of Wall Street* (2014) di Martin Scorsese. Va detto. La critica italiana (come sappiamo la più servizievole del "tappeto rosso" (abatini che hanno molto studiato e poco compreso del cinema e delle sue false meraviglie), quasi all'unisono ha chiosato al "capolavoro"... le stellettoni sono state copiose, Scorsese e Leonardo DiCaprio eletti a depositari dell'arte cinematografica di quella "fabbrica per salsicce" (Erich von Stroheim) che è Hollywood. E pensare che ci sono stati dei geni dello schermo del disinganno (Robert J. Flaherty, Erich von Stroheim, Orson Wells o John Cassavetes) che per aver minato alla radici la macchina/cinema, hanno pagato con l'ostracismo, l'esilio o il discredito la loro insolenza poetica... gli accademici poi li hanno imbastmati nei libri di storia del cinema e li sono morti.

The Wolf of Wall Street è un'operazione commerciale da 100 milioni di dollari... al 2 marzo 2014 il film ha incassato nel mondo circa 340 milioni di dollari... le riprese sono iniziate l'8 agosto 2012 e terminate nel gennaio 2013... le ambientazioni si sono svolte negli Stati Uniti (New York, New Jersey, White Plains, Closter, alcune scene sono state girate in Italia, tra Portofino e le Cinque Terre).

La vicenda è quella ispirata alla biografia di Jordan Belfort (Il lupo di Wall Street), uno dei più spudorati caimani della finanza internazionale. Belfort è nato nel Bronx (1962), in una famiglia ebraica. Si laurea in biologia all'American University di Washington e inizia la sua ascesa a Wall Street presso la banca americana L.F. Rothschild, fino al crollo finanziario del 1987 (denominato il lunedì nero).

Nel 1990 fonda una società di brokeraggio (la Stratton Oakmont) che vende per telefono azioni (penny stock) di piccole società destinate all'insuccesso... inganna i piccoli investitori e si appropria di montagne di denaro... arriva ad impiegare fino a 1000 agenti di borsa e fatturare oltre un miliardo di dollari... conduce una vita da star... compra Ferrari, elicotteri, puttane d'alto bordo... l'infatuazione per le droghe lo porta sull'orlo della follia... nel 1998 l'FBI lo incrimina per frode e riciclaggio di denaro... collabora con i federali, trascorre 22 mesi in prigione ed è costretto a rimborsare le 1513 persone che ha

truffato (per un totale di 11 milioni di dollari), anche le sue proprietà (per un valore di 10 milioni di dollari) sono confiscate.... quando esce dal carcere si esibisce sui palcoscenici statunitensi come motivatore sacerdotale per fare soldi. Il lupo di Wall Street non è mai stato lupo, lo ha potuto sembrare, perché il balzo nell'estasi del potere è possibile là dove l'ottimismo dei vinti non chiede conto — con ogni mezzo necessario — ai giannizzeri della finanza delle loro ladre.

Il film

The Wolf of Wall Street è una commedia, che molti hanno confuso con una brillante analisi antropologica sull'avidità del sistema bancario che domina il mondo... vero nulla. Martin Scorsese (regista ampiamente sopravvalutato sin dagli esordi, autore, dicono, di almeno tre capolavori: *Taxi Driver*, 1976; *Toro scatenato*, 1980; *Quei bravi ragazzi*, 1990; e forse *Toro scatenato* è davvero un grande film), architetta *The Wolf of Wall Street* su diversi piani... contamina la commedia con elementi del musical, più ancora, infila nel film lunghe sequenze d'impianto attoriale tipiche dell'imbonitore televisivo.

DiCaprio, risulta a tratti quasi ridicolo e gli attori di contorno non lo sono di meno... il cameo di Matthew McConaughey (premiato giustamente con l'Oscar come migliore attore per il film *Dallas buyers club*, 2014) è addirittura così forzato da scendere nella macchietta di costume. Non c'è storia che non sia scritta da uomini che la storia non ha fatto fuori.

Alla fine degli anni '80, Jordan Belfort è un broker (procacciatore d'affari), in seguito ad un crollo finanziario della Borsa, viene licenziato e passa dalla banca L.F. Rothschild a un call center... di lì a poco, insieme a un amico (Donnie Azoff) e una banda di spacciatori di droga... fonda l'agenzia di brokeraggio Stratton Oakmont... si specializzano in truffe bancarie, in poco tempo si arricchiscono e sono oggetto dell'attenzione dei media (la rivista Forbes pubblica un articolo contro Jordan, ma al contempo lo investe di sensazionalismo). Jordan diventa cocainomane, morfomane, megalomane, onanista... costruisce il suo regno sull'estorsione, l'imbroglio, la contraffazione... in una sola operazione finanziaria condotta a spese di un grande produttore di scarpe, guadagna 22 milioni di dollari e trasferisce il ricavato delle sue rapine in conti truccati svizzeri (a nome della zia Emma).

Un'inchiesta dell'FBI spedisce in galera il banchiere svizzero (che lo proteggeva) e Jordan... per salvarsi il culo da venti anni di reclusione

Jordan denuncia i suoi collaboratori... ottiene una pena di 36 mesi e quando esce diventa uomo-spettacolo sulle strategie di vendita. Fine di un'inizio. L'oracolo continua.

L'esuberanza di Belfort (DiCaprio) è forgiata sul compiacimento... la macchina da presa di Scorsese lo incastona in modo quasi febbrile nel suo esibizionismo ed è funzionale al film quanto all'immaginario reventiale che molti hanno verso quel covo di serpi che è Wall Street. I comportamenti ossessivi, vagamente impudici, anche grotteschi del personaggio, tuttavia lo spostano verso la simpatia del pubblico... c'è perfino un miracolo... quando una tempesta investe il suo yacht e lui e la sua adorata famiglia sopravvivono a un'onda alta quanto la muraglia cinese. Molte sequenze sono fuori misura... il cinismo e il profitto personale fuoriesce dallo schermo in maniera accattivante... anche le sequenze dove Belfort è offuscato dalla droga sono simpatiche (girate con la leggerezza della commedia giovanilistica)... il nudo piacevole (DiCaprio però non ha nemmeno un bel culo), donne e uomini si lasciano tentare da fantasie erotiche estreme, ma ogni cosa è di un finto patinato che oscilla tra le pagine di Play Boy e le aberrazioni sessuali della santa romana chiesa.

Tra i produttori si leggono Scorsese e DiCaprio... che bene sanno come confezionare un film a misura di un pubblico planetario avvezzo alla mediocrità spettacolare della "scatola delle illusioni".

La sceneggiatura (tratta dall'autobiografia di Belfort) di Terence Winter, affastella luoghi comuni e inclinazioni al fotoromanzo televisivo. La fotografia di Rodrigo Prieto è tutta giocata sulla fascinazione del formato anamorfo che, specie in esterni, configura al film una sorta epopeica della ricezione, ma nella sostanza risulta manichea o falsa. La musica di Howard Shore è spalmata quasi in ogni sequenza e fa da supporto estetizzante ad un montaggio (Thelma Schoonmaker) quasi da film western, che nulla c'entra o poco con la mancata drammaticità del film.

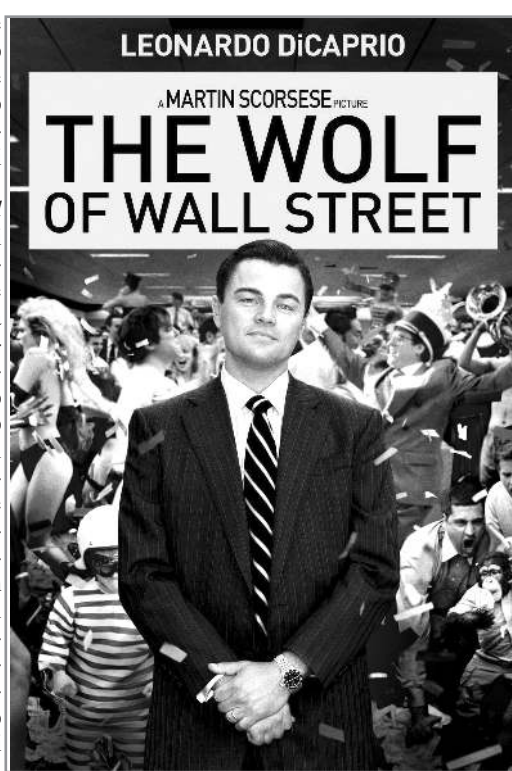
La catenaria di attori... DiCaprio, Margot Robbie, Jonah Hill e tutti i comprimari... sfoderano una sequela di vezzi, mossette, eruzioni verbali che lasciano nello spettatore attento alla struttura filmica, qualcosa che ha a che fare più con la chiacchiera psicoanalitica (alla Woody Allen, per intenderci), che con un dramma sociale. La macchina da presa di Scorsese è abile... si muove addosso agli attori quasi a sorreggerli e incastona inquadrature deliranti (le feste, gli amici che si drogano, la moglie di Belfort) a godute visioni di New York... da dimenticare. Meglio an-

dare a fare l'amore su una spiaggia o scolarsi qualche bicchiere di vino buono con un amico, in un'osteria di periferia.

The Wolf of Wall Street, più di ogni cosa, afferma la tolleranza del potere (anche se sembra denunciare il contrario), la possibilità che tutti possono diventare lupi (o leoni, questo era il marchio della società di Belfort), e c'è una benevolenza del sistema bancario che se da un lato stritola chi non è all'altezza di efferate violenze, dall'altro lascia sempre un posto aperto a nuovi complici dell'autocrazia finanziaria. Un po' di galera, un'autobiografia di successo e un ruolo di intrattenitore mediatico non si possono negare a nessuno, se poi questi è stato un famelico affamatore di migliaia di persone e ha fatto qualche mese di galera, la pena è saldata e l'ingiustizia cancellata.

La politica della restaurazione è la condizione necessaria per la sopravvivenza della civiltà dello spettacolo... la soggezione, la sua sostanza... essere compresi è una vera sfortuna per un autore di talento

Pino Bertelli



BIOGRAFIE DI ANARCHICI SICILIANI. Antonino Ceraulo e il primo sciopero operaio

Nasce a Palermo il 27 aprile 1849 da Giuseppe e Francesca Oddo. Proveniente da una famiglia di trascorsi garibaldini e rivoluzionari, sarà, assieme al fratello Giovan Battista (arrestato per i moti del 1874), internazionalista, collaboratore e gerente di giornali operai e radicali.

Segue Salvatore Cagliari prima nella Confederazione delle 72 maestranze (1879), poi nel Consolato Operaio (1883), di cui sarà membro della commissione provvisoria, e nella Federazione dei figli del lavoro. Presidente della società di mutuo soccorso fra i lavoratori calzolari "Matteo Bonello", nel luglio del 1881 promuove quello che può essere considerato come il primo sciopero operaio organizzato in Sicilia. Volto all'aumento del 20% del salario, esso farà grande rumore anche fuori Palermo (i calzolari socialisti di Napoli pubblicarono un manifesto di solidarietà contro il tentativo dei capomastri palermitani di procurarsi dei rimpiazzi in quella città). Quello che lo rese possibile e gli fece superare le resistenze che avevano imbrigliato una precedente agitazione degli operai semolai, anch'essi aderenti alla Confederazione di Cagliari, è la presenza tra i calzolari di numerosi elementi politicizzati, internazionalisti e socialisti, che guardavano ad esperienze analoghe del continente, in cui l'organizzazione di mutuo soccorso aveva ceduto il passo a quella di resistenza. Dopo i primi cedimenti del fronte padronale, lo sciopero, iniziato il 12 luglio, venne bruscamente interrotto dalla polizia con l'arresto, all'alba del 18 luglio, di 21 lavoratori tra cui C. Saranno complessivamente 54 gli imputati dei due processi, tenutisi il 7 settembre al Tribunale Penale e il 23 novembre 1881 alla Pretura Urbana di Palermo, che si concluderanno con 40 condanne a pene variabili da sei mesi a 15 giorni di carcere (C. ne sconterà 3 mesi).

Ma l'esempio dei lavoratori calzolari sarà contagioso: di lì a poco sciopereranno fornai, ebanisti, semolai e gente di mare, e anch'essi subiranno arresti e scioglimento di società. Gli elementi più attivi di queste confluiranno nei gruppi rivoluzionari e anarchici degli anni successivi. Tra i calzolari diverranno anarchici, oltre a Ceraulo, Nunzio Arnao, Agostino Pelleriti, Michele D'Alcamo, Nica-

come Scorsese... saper vedere dentro un film, nella politica o nelle religioni significa cessare di essere ingannati... ogni persona, come ogni epoca, possiede una verità solo grazie alle proprie esagerazioni, alla capacità intima di devalorizzare i falsi idoli e detronizzare il tanfo dei despoti. La maggior parte della finanza, della cultura, della politica è riconducibile a un crimine di lesa lingua, a un crimine contro l'umanità.

Agenda

Punti vendita

ASSORO (EN) Edicola Santoro, via Crisa 262.
CALTANISSETTA. Edicola Luigi Terrasi, corso Vittorio Emanuele II, 33
LEONFORTE (EN) Il Punto, corso Umberto, 347
MESSINA Biblioteca P. Gori, via Palmento 3 (Tipoldo)
MODICA (RG) Edicola Aurnia, Corso Umberto
NOTO (SR) Edicola di Corso V. Emanuele (vicino piazzetta Ercole)
PALERMO Biblioteca libertaria "P. Riggio", c/o Spazio di Cultura Libert'aria, via Lungarini, 23.
RAGUSA Edicole di corso Italia, di via Roma, di via Matteotti ang. via Ecce Homo, di piazza Pola (Ibla); - Società dei Libertari, via Garibaldi 2
SIRACUSA Enoteca Solaria, via Roma 86.
VITTORIA, La Pecora Nera, via Cavour 91

Federazione Anarchica Siciliana

Il recapito della FAS è c/o Circolo Libertario, via Lungarini 23 - Palermo.

http://fasciliana.noblogs.org/
La Cassa Federale è presso: frenco82@virgilio.it

Per l'invio di contributi utilizzare il ccp del giornale.

Province: Catania: tel. 347 1334520 - Messina: via Palmento 3 - Tipoldo - Palermo e Trapani: c/o Spazio di Cultura Libert'aria, via Lungarini 23 Palermo - Ragusa: via Garibaldi 2 - Siracusa: frenco82@virgilio.it, Enna Il LocoMotore, via Di Marco 42 bis - il locomotore@autistici.org

Aggrigento, Caltanissetta, (scrivere a Ragusa)

Acquisto sede a Ragusa

Cassa precedente Euro 35.887,43
Pietrella (Roma) 50 - Carnemola (Marina di Ragusa) 50. Totale: 100.

In cassa Euro 35.987,43

Rendiconto

ENTRATE

Pagamento copie: RAGUSA edicole 2, redazione 2. Totale 4.00

Abbonamenti: RAGUSA Tumino 20, Tomasello 20 - GENOVA Boccone 40 - MODICA Gintoli 20 - TORINO Gintoli 20 - M. MARCIANO Peralisi 20 - FORMIA Ticconi 20 - PADOVA Il librivendolo 100 (5 abb.) - BOLOGNA Toni, Walter. Eros 60. Abb. + libro: RIMINI Botteghe 30. Abb. sostenitori: BOLOGNA Fadda 50 - ROMA Pietrella 50 - CREMONA Moncada 30. Totale abbonamenti 480,00.

Sottoscrizioni: RAGUSA Di Mauro 5.

USCITE

Spedizioni: 228,03
Stampa: 312,00
Addebiti PT: 9,90
Postali: 1,28
Cancelleria: 29,89
Amministrative: 20,00

RIEPILOGO

Entrate: 489,00
Uscite: 601,00
Passivo: 112,10
Deficit precedente: 860,44
Deficit totale: 972,54

Sicilia libertaria in Toscana

Il nostro giornale è reperibile a: Firenze, Ateneo Libertario, via Borgo Pinti 50 r; Pistoia, presso il Circolo anarchico, Carrara, Circolo Culturale Anarchico, via degli Ulivi 7, Livorno, Federazione Anarchica, via degli Asili 33.

TEATRO. "Finanza killer"

continua da pag.2

sperticandosi nei soliti penosi ringraziamenti all'amministrazione comunale. Si direbbe che chi ti paga ti compra. Ma siamo venuti per goderci lo spettacolo, che vuole preannunciarsi istruttivo. Vengono proiettate dapprima tre interviste: la prima a un insegnante che, ben lontana dal cliché della precaria che mendica supplenze, in realtà è una men che quarantenne che ha affidato 180 mila euro di risparmi a una banca, perdendoli tutti; la seconda a un operaio edile che recita fin troppo bene per essere un muratore; la terza a una laureata che lavora a un call center e che, anziché compiangere l'inedegna sorte dei suoi studi, si rammarica che la banca non le abbia concesso un mutuo. Se lo spettacolo doveva apparire "di sinistra", ancora non ne abbiamo vista.

Finalmente l'attore, un istrionico Fabrizio De Giovanni, dà corpo all'argomento. Vengono nominati i poveri, ma subito si lamenta la scomparsa della classe media. Si capisce ben presto che il dramma, in questa tragedia, è che i benestanti si approssimano ai poveri, non che esistano i poveri. Viene poi cercato il colpevole, additato nelle banche. Si scorge bene il metodo grillino di riduzione della realtà a qualcosa di

monodimensionale: se ce la passiamo male è perché esistono banche cattive che ci rubano i risparmi. Non una parola sulla dabbennaggine e ingordigia dei piccoli borghesi che affidano migliaia di euro a degli speculatori finanziari, irretiti da promesse di grossi guadagni.

Nel proseguo della serata lo spettacolo rimane di quel tenore: ecco le brutte banche, Fiorani Fiorito e Monti, e quant'è stronza Goldman Sachs. Cose che pensiamo anche noi, ma che non poniamo in cima alle nostre rivendicazioni: sarà che oltre a non avere fiducia nelle banche non abbiamo nemmeno risparmi da depositarvi. I "poveri", in questa pantomima, non sono quelli che davvero non arrivano a fine mese, ma quelli che per fame di profitto si sono affidati alle banche. Continuando ad ascoltare l'attore non si capisce se sia favorevole o contrario alle tasse, se ritiene lo Stato un bene o un male, se sia di sinistra o meno, o anche solo semplicemente se voti PD o M5S. Le multinazionali appaiono solo fuggacemente - e ipocritamente, in una sala piena di iPhone; si dice che il neoliberalismo ha impoverito la società, ma solo perché ha portato alla privatizzazione delle banche; il termine capitalismo non viene nominato nemmeno una volta.

Forse erano le nostre aspettative ad essere troppo alte: effettivamente

lo spettacolo parla di "finanza" killer e non di capitalismo, o anche semplicemente di economia. Finanza cioè banche. Tutte? Quasi. Alla fine dello spettacolo viene gettata la maschera: l'ultima frase prima degli applausi di chiusura è: «Affidate i vostri risparmi a una banca etica - Banca Etica». A quel punto sono indecisi se mandare tutto il teatrino a evacuare, o semplicemente urlare: QUALI RISPARMI? Destinatari della sceneggiata, in pratica, erano ancora una volta quei rappresentanti della middle class benestante ma non sedicente ricca della Ragusa-bene, quelli che fanno il buono e il cattivo tempo sia a destra che a manca (e in mezzo).

Lo spettacolo era dunque da buttare? Non del tutto: ha avuto senz'altro il merito di ricordare alcuni inganni del debito pubblico e delle speculazioni bancarie, ma non ha centrato l'obiettivo.

La soluzione proposta, per quelli tra noi sensibili alla solidarietà e all'ecologia, è quasi oltraggiosa: scegliere banca così come, ogni giorno, scegliamo col portafoglio al supermercato. Ma molti di noi il portafoglio lo hanno ormai infarcito di ragnatele, e tentano ogni giorno un cammino differente, alternativo, immaginando un mondo senza banche né supermercati.

Da Davide Tomasello

www.davidetomasello.it

ECONOMIA**Sulla differenza tra costi effettivi e costi rilevati**

Gli economisti ortodossi, nel trattare le tematiche riguardanti le imprese, tendono a privilegiare o a considerare esclusivamente aspetti quali la razionalizzazione dei processi produttivi, la concorrenza, l'iniziativa privata e la presunta o, in qualche caso assai raro, reale sovranità del mercato, ossia dei consumatori. Così facendo, rifiutano di misurarsi con la pratica quotidiana effettiva delle attività imprenditoriali, quale è evidenziata sia dalla realtà contemporanea che dalle vicende storiche del capitalismo moderno fin dalle sue origini. Capita, infatti, che perlopiù deliberatamente si sottovaluti e, in molti casi, si ignori del tutto che parte rilevante, in molti settori largamente preponderante, dei profitti e dei ricavi è realizzata dalle imprese con criteri, per così dire, estrattivi, ossia tramite la ricerca e lo sfruttamento di giacimenti di risorse di ogni genere. In pratica, soprattutto le imprese più potenti, come le società multinazionali e sovranazionali, ma anche molte medie e piccole, si procurano a prezzi stracciati, dovunque sia possibile, materie prime, suoli e impianti industriali, acqua e fonti energetiche e, soprattutto, forza lavoro, oltre a normative alquanto lasche in materia di inquinamento di suolo, aria e acqua, sicurezza del lavoro, previdenza, assistenza, sanità e istruzione e in materia creditizia, valutaria e fiscale. In pratica, con una spregiudicatezza che rasenta e non di rado supera i limiti dell'illegalità, le imprese si procurano fattori produttivi in abbondanza ed a prezzi modici, perlopiù sfuggendo alle normative dei cosiddetti paesi sviluppati poste a tutela di lavoratori, salute, ambiente e così via. L'insieme degli espedienti adottati per aumentare i profitti, possibilmente in maniera ingente, si traduce in gran parte in una drastica compressione dei costi.

È importante rimarcare che a venir compressi non sono i costi effettivi ma quelli percepiti dalle imprese, per il fatto di rimanere a loro carico. Per costo effettivo di un qualsiasi bene, si intende in questo contesto l'insieme delle quantità di materie prime, forza lavoro, fonti energetiche e altri fattori produttivi, nelle necessarie diverse qualità, impiegate per ottenerlo. Il costo percepito o rilevato dalla impresa produttrice, ossia quello dalla stessa registrato nella propria contabilità, è la somma dei prezzi pagati per quei fattori produttivi. Tale somma sarà determinata, evidentemente, in misura rilevante e spesso preponderante, dai livelli dei prezzi dei fattori medesimi, dalle monete utilizzate per le operazioni commerciali, finanziarie e valutarie effettuate e dai relativi tassi di cambio.

Allorché i prezzi delle materie prime e soprattutto le remunerazioni dirette e indirette dei lavoratori evidenziano differenze elevate, talora macroscopiche, tra il paese in cui si effettua la produzione e quello in cui il bene prodotto viene venduto, anche il costo rilevato a proprio carico dall'impresa produttrice è largamente o anche incommensurabilmente inferiore ed in nessun rapporto con il costo effettivo.

È, infatti, di comune osservazione, che spesso il costo effettivo, ossia l'impiego materiale di risorse, sia anche di gran lunga superiore nel paese in cui si è scelto di produrre rispetto a quello che si sarebbe sostenuto producendo sul luogo di vendita. Diventa altresì irrilevante la circostanza che nel paese di colloca-

mento del prodotto l'impresa possiede una sua struttura produttiva perfettamente in grado di ottenere il bene, rimasta inutilizzata. L'impresa preferirà lo spreco di capacità produttiva non utilizzata o sottoutilizzata ogniqualvolta in base ai suoi calcoli di convenienza da esso consegue un aumento dei profitti, ossia della differenza fra ricavi di vendita e costi di produzione.

A titolo esemplificativo, una impresa perfettamente in grado di produrre con profitto un bene in un cosiddetto paese sviluppato può verificare la convenienza a replicare in un paese cosiddetto emergente o in via di sviluppo la stessa produzione. Le accade, infatti, di poter in tal modo pagare somme incomparabilmente inferiori per procurarsi i fattori produttivi necessari e, quindi, conseguire più alti livelli di profitto. Non importerà, in tal caso, se dovrà sobbarcarsi di costi elevati per il trasporto anche per decine di migliaia di chilometri dei prodotti da vendere, per aver deciso di non produrli nel luogo di vendita. Ancor meno prenderà in considerazione i costi aggiuntivi in termini ambientali, come lo spreco di suolo e di altre risorse, spesso preziose e non rinnovabili, come l'acqua e le fonti fossili di energia, e l'inquinamento ulteriore, del suolo, dell'aria e dell'acqua, che sarebbe stato evitato se fosse stata utilizzata la capacità produttiva preesistente lasciata volutamente inutilizzata. Non di rado, e anzi inevitabilmente, accadrà che i beni prodotti da lavoratori supersfruttati e sottopagati a decine di migliaia di chilometri di distanza saranno acquistati da lavoratori lasciati disoccupati dalla stessa impresa produttrice, con i compensi ad essi erogati dagli enti di previdenza o assistenza, che, nei paesi in cui sono stati prodotti spesso neanche esistono.

Ma, a ben vedere, lo spreco maggiore e la conseguente più formidabile distruzione di ricchezza si determinano proprio per l'uso inefficiente della forza lavoro, che avrebbe potuto essere impiegata in attività atte a determinare incremento di ricchezza, progresso e benessere per l'umanità, e invece viene utilizzata per replicare attività già svolte efficacemente altrove o addirittura lasciata inattiva.

Insomma, il sistema socioeconomico del capitalismo moderno basato sull'impresa si è storicamente dimostrato palesemente non in grado e neppure interessato ad ottenere il maggiore possibile livello di progresso, ricchezza e benessere per l'umanità. In altri termini, senza dubbio alcuno, una gran parte delle possibili conquiste dell'umanità sono andate definitivamente perdute o distrutte perché non rientranti nell'arco visuale degli interessi delle classi affaristiche e finanziarie che hanno dominato e dominano il sistema socioeconomico. Né, ovviamente, è possibile escludere che tra ciò che è andato o andrà per sempre perduto siano comprese le stesse possibilità di sopravvivenza dell'umanità.

Francesco Mancini

NUOVO INDIRIZZO
NUEVA DIRECCION
NOUVEL ADRESSE
NEW ADDRESS

Prendere nota del nuovo indirizzo del giornale:
Sicilia libertaria
via Garibaldi 2 / A
97100 RAGUSA

Venezuela. Dietro le recenti ribellioni**La controffensiva dell'impero**

Non passa giorno che i giornali occidentali non mostrino notizie dal Venezuela, una piccola nazione sudamericana che si è imposta all'attenzione mondiale, non solo per le enormi riserve di petrolio, molto appetibili per gli Stati Uniti, che ne importano ogni giorno circa il 20% del loro consumo, ma anche per l'inedito processo sociale che da quasi quindici anni vive la popolazione locale, soprattutto quella dei settori più poveri. La rivoluzione chavista ha scosso in gran parte le fondamenta del sistema borghese tradizionale ed è servita da stimolo a processi analoghi in altre nazioni latinoamericane, trasformando poco a poco il continente sudamericano da regione sottomessa al potere nordamericano in uno spazio progressivamente autonomo e capace di gestire il proprio destino.

Il movimento che ha portato Hugo Chávez al potere attraverso il voto elettorale, dopo un tentativo fallito di colpo di stato, era sorto dentro le forze armate e con l'appoggio di piccoli gruppi semiclandestini di sinistra, tutti spronati tanto da un'ideologia nazionalista come di un progetto di cambiamento ispirato alla Cuba castrista. Quindi, l'arrivo al potere non è stato preceduto da un lavoro di preparazione ideologica dei gruppi popolari, la maggioranza del paese, anche se poi sono state precisamente queste masse a votare a favore del movimento che, fin dall'inizio, ha preteso di essere rivoluzionario. La promessa di riscatto sociale è stata la molla che ha permesso l'identificazione di gran parte della popolazione con la figura del carismatico Chávez, però è anche stata all'origine della spaccatura che si è prodotta nel paese: da un lato le classi storicamente sottmesse e, dall'altro, la borghesia locale determinata a difendere i suoi privilegi e la propria ricchezza, generata dall'appropriazione dei ricavi del petrolio. Ed è stato precisamente il petrolio, una volta nazionalizzato completamente, a fornire il denaro necessario alla

realizzazione di programmi sociali che, in una decade, hanno permesso di sconfiggere l'analfabetismo, fornire un'assistenza medica capillare ai più poveri e, soprattutto, costruire un tessuto di potere popolare locale su cui si basa il successo del processo di cambiamento: dal 1998, si sono svolte diciannove elezioni, di cui diciotto sempre vinte dal chavismo).

In ogni caso, è importante indicare che il progetto iniziale, in alcuni aspetti ispirato da idee libertarie, si è scontrato anche con le difficoltà di cambiare un paese storicamente abbarbicato al latifondo e alla rendita petrolifera. La confisca di alcuni latifondi e la seguente redistribuzione delle terre non hanno dato i frutti promessi, soprattutto per il centralismo dell'apparato dello stato, la cui struttura, occorre rilevarlo, non è stata messa in dubbio, seguendo così la già fallita teoria che uno stato forte, con contenuti rivoluzionari, sarebbe stato il mezzo per cambiare lo stato delle cose. Lo stato, nel suo aspetto strutturale, è un polipo che distrugge nelle pratiche le belle idee, e così il centralismo è aumentato, trasformando in parte le idee rivoluzionarie in riformismo e aumentando la corruzione. Il risultato è stata una dinamica economica perversa: da un lato lo stato sempre più importatore e redistributore di beni, soprattutto alimentari; e, dall'altro, le industrie private, dedicate a massimizzare i profitti e, nello stesso momento, a minare il suo potere, accettando patti non molto segreti con il dipartimento di stato nordamericano. In ogni caso, le masse popolari hanno continuato a credere nella promessa di Chávez, anche perché hanno constatato di persona che le condizioni di vita sono migliorate e che le loro organizzazioni di base sono ascoltate nelle loro ri-



vendicazioni.

E veniamo così ai nostri giorni: la morte di Chávez ha prodotto una crisi profonda dentro il chavismo, anche se non una divisione, fra un settore moderato e uno radicale, quest'ultimo con forti legami militari. Sperando nella debolezza del nuovo presidente, anche questo eletto con una maggioranza di voti, Stati Uniti e partiti di destra stanno cercando di approfittare della situazione, questa volta con lo stesso metodo utilizzato nei paesi arabi e in Ucraina: ribellione di gruppi locali e coinvolgimento della popolazione nella pressione sul governo. Al grido di "rinunci il governo", dall'inizio di febbraio piccoli gruppi di oppositori hanno cominciato a chiudere con barricate le strade più importanti di alcune città venezolane, armati di spranghe, molotov e perfino armi da fuoco, resistendo ai tentativi della polizia di disperderli. In un mese e mezzo sono morte una trentina di persone fra poliziotti, passanti e oppositori, molte le vittime di franchi tiratori. Di fronte alle aspettative del piano golpista, gran parte della popolazione non si è lasciata coinvolgere, tanto che i disordini si sono praticamente ridotti solo agli stessi quartieri di classe media in due zone ricche di Caracas, la capitale, e alcune altre grandi città. Com'è successo in altre si-

tuazioni similari, i mass media occidentali, e non solo quelli di destra, presentano la situazione venezolana in modo apocalittico, attribuendo alla protesta di destra una intenzione democratica repressa dal governo. È interessante annotare che le grandi organizzazioni internazionali teoricamente schierate a difesa dei diritti umani, così rapide nel chiudere gli occhi sulle repressioni nordamericane nei paesi invasi, si sono schierate a favore delle proteste violente della destra venezolana, allo stesso modo che alcuni paesi come Panamá e Canada che, insieme agli Stati Uniti, hanno fatto pressione affinché l'Organizzazione degli Stati Americani (OEA) condannasse il Venezuela, fallendo miseramente.

Fallito il progetto insurrezionale, e fallita anche la proposta di alcuni deputati nordamericani di imporre sanzioni al Venezuela, all'opposizione non resta che prepararsi politicamente al referendum revocatorio che può organizzare nel 2016, come detta la costituzione venezolana. Però, per questo, avrà bisogno dell'appoggio delle classi popolari che, ricordando precisamente come sono state trattate quando la destra stava la potere, non sembrano disposte ad appoggiarli né a perdere gli spazi che hanno guadagnato in questi ultimi anni.

Emanuele Amodio

Elezioni. Contro l'Europa degli Stati per l'Europa dei popoli in rivolta

Ritornano le elezioni, e di fatto da qualche settimana siamo già in campagna elettorale; a Maggio si andrà a votare per il rinnovo del parlamento europeo; i partiti scaldano i motori e le dichiarazioni dei politici sono tutte improntate a convincere gli elettori sudditi che questo è un esercizio di partecipazione, che il nuovo parlamento europeo dovrà farci uscire dalla terribile crisi economica che stiamo attraversando, che senza il prestito europeo non avremo prospettive.

Ad ogni elezione, sia regionale, comunale, politica o europea, la propaganda mediatica è tutta impegnata a far credere che partecipando alla falsa democratico-parlamentarista-borghese gli elettori possono essere protagonisti e possono incidere sulle decisioni che i burocrati ed i tecnocrati, al servizio del capitalismo e dei poteri politico-morali, prendono ed impongono sulla nostra esistenza.

L'UE, questo stato continentale che i dominanti hanno creato, nei fatti si è dimostrato quello strumento di dominio che noi fin dagli inizi denunciavamo; da tempi non so-

spetti dicevamo che un'ulteriore accentramento dei poteri in forma così macroscopica inevitabilmente avrebbe portato ad una sintesi degli interessi del profitto a dispetto di quelli delle masse popolari e gli effetti di tali sintesi sono il dilagare della precarietà e della povertà, l'allargamento della forbice fra ricchi e poveri (poche famiglie detengono la ricchezza espropriata a centinaia di milioni di europei), lo strapotere delle banche e delle speculazioni finanziarie, l'imposizione dei programmi economici che riducono alla miseria intere nazioni, il rispetto dei parametri sul debito e sul PIL creati per ridurre gli spazi di agibilità sociale ed economica delle fasce proletarizzate e sottoproletarizzate delle nostre società.

Le politiche di austerità e di rigore (chi scrive è da 40 anni che in Italia sente bilaterale di sacrifici ed emergenze) sono le condizioni necessarie per il mantenimento di questo modello di Europa basato sul patto di bilancio che impedisce ai paesi in gravi difficoltà economiche gli investimenti pubblici per tentare di risanare l'economia; su una BCE che attraverso le banche



nazionali regala miliardi di euro alle banche private, che poi non elargiscono prestiti o se lo fanno impongono un credito ad alto costo; sulle speculazioni finanziarie che vengono tassate molto meno del costo del lavoro.

In buona sostanza, il prodotto venuto fuori dalla creazione dell'UE non è altro che il solito cliché di una realtà sociale piramidale dove le differenze di classe si confermano ed anzi si acuiscono, dove i sogni (o se vogliamo gli incubi) di una Europa dei popoli lasciano tristemente il posto ad una Europa di polli continuamente da spennare.

In questi giorni girano promesse e propagande con il chiaro intento di convincere chi ancora nutre una fiammella di illusione verso l'UE ed i partiti; si ciancia di rispetto per l'ambiente, di qualità della vita, solidarietà, istruzione, beni comuni, fonti energetiche rinnovabili, agricoltura biologica, trasporto sostenibile, garanzie dei diritti umani, diritto d'asilo, integrazione e lotta al razzismo, misure per salvare i migranti in mare aperto, programmi di ricostruzione economica; ogni tornata elettorale l'offerta è quasi sempre la stessa, ma esaurita la liturgia, il capitalismo e gli Stati impongono

sempre il loro modello: oppressione, sfruttamento, disuguaglianza, liberismo, guerra, distruzione ambientale, grandi opere inutili ai cittadini ma utili a banche e pescatori d'industria.

La crisi economica e sociale che i dominanti ci hanno imposto è comunque un'opportunità per realizzare che per i popoli non c'è salvezza attraverso la liberal-democrazia. I dominati europei hanno una sola obbligata strada per riscattarsi dal gioco di Barroso, di Van Rompuy, di Merkel, di Renzi o eventualmente di Tsipras: insorgere, lottare dal basso autogestionalmente e non delegare la loro libertà a nessuno.

Giovanni Giunta

NISCEMI**25 E 26 APRILE****DUE GIORNATE DI LOTTA****CONTRO IL MUOS**

PROGRAMMA
25 APRILE, dalle ore 11: libere passeggiate per i sentieri della resistenza NO MUOS. Concentramento al Presidio permanente.

Sera: proiezione del video di Fulvio Grimaldi "Partigiani del duemila". Seguirà cena sociale e concerto.
26 APRILE, dalle ore 10: assemblea dei movimenti di lotta territoriale siciliani e continentali.

Ore 15: assemblea sulle prospettive della lotta NO MUOS.

Ore 19: assemblea popolare in piazza, con testimonianze degli incontri al presidio.

Sera: cena sociale e concerti.

SICILIA LIBERTARIA

Direttore responsabile: Giuseppe Gurrieri

Mensile, Redazione: Via Garibaldi, 2 - 97100 RAGUSA

E-mail: info@sicilioliberalta.it

Registrazione Tribunale di Ragusa n. 1 del 1987

Una copia Euro 2,00 - Arretrati Euro 2,00

Abbonamenti - Estero: Euro 35,00 - Pdf: Euro 10,00

Italia: annuo Euro 20,00 - sostenitore da Euro 30,00 in su

Abbonamenti gratuiti per i detenuti

Versamenti su ccp. n. 10167971 intestato a Giuseppe Gurrieri - Ragusa, specificando la causale

Edito dall'Associazione Culturale Sicilia Punto L

Fotocomposizione e stampa Tipografia MODUL MOTTA

Ragusa, Zona Industriale III Fase

tel. 0932-666518

Lavoro zero

continua da pag. 1

L'ampliamento esponenziale dell'area del non lavoro e del disagio sociale, hanno ridimensionato la pratica sindacale, la quale, se non vuole rischiare di diventare una sorta di guarnigione malridotta utile solo a limitare i danni, deve rivedere completamente metodi e strategie. Non si tratta solo di avere il coraggio di porre con più forza di prima obiettivi come la riduzione

dell'orario di lavoro a parità di salario, investimenti utili ai territori (disinguinamenti e bonifiche, messa in sicurezza, risparmio energetico, ecc.), riconversione delle industrie di armamenti e di quelle altamente tossiche, ma di sottrarre ai ricatti occupazionali milioni di individui, rimettendo al centro i bisogni, la sicurezza, l'utilità di ciò che si produce, l'equa distribuzione dei redditi. Nella prospettiva della rivoluzione sociale.